INTORNO

ALLA

ORIGINE E PROGRESSO

DELLA

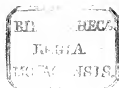
FAVELLA E DELLA SCRITTURA

DISCORSI ETNOGRAFICI

di Lelio Carfora.



NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.
1838.


BIB... HECA
REGIA
MO... NSIS.

SULLA

ORIGINE E PROGRESSO

DE' LINGUAGGI.

RAGIONAMENTO.

Tutto l'ordine creato si fonda sulla mutua ed armoniosa corrispondenza delle creature, cui Pitagora e i più antichi filosofi del Paganesimo appellarono musica dell'universo. I concenti di questa misteriosa armonia servono ad esprimere le qualità intrinseche, e le scambievoli relazioni di tutti gli esseri fra loro, e perciò devono essere acconci e proporzionati a ciascuno di essi. L'estrinseca e formale espressione della ragione è la parola; quindi avviene che in tutte le lingue madri *ragione* e *parola* si dinotano collo stesso vocabolo, che noi distingueremo in parola interna, e parola esterna: il sapientissimo Varrone fa derivare la voce *verbum* da *verum*, perchè la parola è il *vero* nunzio delle interne qualità di un subbietto. Con profonda sapienza nelle sa-

cre carte il divino Figliuolo, che venne a manifestare agli uomini la ragione del Padre, è chiamato λογος il verbo di Dio. Da ultimo il mondo intero è l'espressione sensibile della potenza del suo creatore: *coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.* Adunque tutto parla in natura, ed ogni essere ha il suo peculiar linguaggio.

L'uomo meritamente chiamato *microteo* e *microcosmo*, siccome quello ch'è la più chiara immagine dell'Onnipotente, e il piccolo compendio delle mondiali perfezioni, dovea manifestare gl'interni pensamenti dell'animo suo non con disordinato ringhio, con orribili ululati, con voce incomposta e disadorna come fanno i bruti fra loro, ma sì bene con modulati accenti, con tuono soave, con numeri certi e stabili.

In somma la squisitezza dell'umana favella uopo era rispondesse alla squisitezza dell'intelligenza e del sentire umano. Tale fu la prima lingua netta, distinta ed esprimente le vere proprietà delle cose; *omne quod vocavit Adam animae viventis ipsum est nomen ejus.* Genes. 2. 19. — Avvenuta poscia la dispersione degli uomini, e la confusione delle loro menti, e delle loro lingue, quei forsennati, che dimentichi di lor divina origine si cacciarono per le selve e pe'boschi vivendo di cacce o di rapine, acquistarono rozzi e ferini gerghi affatto omogenei a quella vita brutale, ch'essi menavano. Conciossiacchè il linguaggio

esterno è sempre simile all' interno, ed è la più sicura e cospicua espressione delle opinioni e dei costumi di coloro che lo parlano. Così questi uomini imbruttiti e salvatichi ignari delle qualità degli oggetti, che si offerivano a' loro sguardi, li chiamavano con nomi relativi alla impressione, che questi avean destato nelle loro menti; e poichè la maniera di sentire era diversa nei diversi popoli per le diverse abitudini di ciascuno, quindi surse la strabbocchevole varietà de' linguaggi, essendo la stessa cosa denominata diversamente presso le differenti nazioni secondo i diversi modi di concepirla.

L'esempio mostrerà meglio il mio assunto. Gli ebrei reputando il sole una massa di fuoco lo chiamarono *scem-esc* cioè li (vi è) fuoco, e *cheres* da *charac* brugiare; i greci vedendolo quasi uscir dal mare e rituffarsi nelle onde lo denominarono *elios* e *alios* in pronunzia dorica, o sia *marino* da *als* mare, siccome opina Eustazio ed altri; i latini dissero *sol*, perchè è il solo ed unico astro che splende di giorno; i baschi *egiis-guia* cioè apportatore di giorno. Il cielo fu detto dagli ebrei *sciammaim (ivi acqua)* a causa delle acque elevate in vapori, che ivi si raccolgono e cadono in pioggia sulla terra; i greci lo chiamarono *ouranos* da *oran* vedere, perchè è sempre esposto alla vista di tutti, ovvero da *oros* termine, come credono altri grammatici, perchè questo spazio determina i confini della nostra vista, detto altresì

orizonte; i latini per l'opposto, poichè esso *cela* ai nostri sguardi le superne regioni, l'appellarono *coelum:* Varrone poi crede che la denominazione latina provenga dal greco *χοιλον cavum* avuto riguardo alla sua apparente cavità. La luna egualmente che il mese dicesi in Arabo *manac* da *manac* numerare, perchè col suo aiuto si numerano i mesi (1); i greci serbando la voce *mene* per indicare il mese, chiamarono poi segnatamente la luna *selene* da *selas* lume perchè illumina la notte; i latini del pari dissero il pianeto *luna*, ch'è un accorciamento di *lucina.* I nomi adunque degli oggetti sensibili e materiali formaronsi dall'analogia de' suoni, delle dimensioni, delle forme, dell'uso, a cui questi son destinati.

In quei secoli di smarrimento e di squallore, dappoichè la maggior parte degli uomini, smarrita la via diritta e rischiarata, ed abbujati dalla densa caligine, che spande l'ignoranza e l'insano orgoglio, givan brancolando quà e là per questa oscura selva, la ragione e la favella, che van sempre con pari passo, furono miseramente straziate. Ma non potendo siffatto genere di vita aver lunga durata, perchè incompatibile coll'umana natura, quelle truppe agresti e indisciplinate dovettero alla fine abbandonare quel vivere ramingo, e raccorsi sotto la guida di un sol capo. Ridotti così a so-

(1) I tedeschi han ritenuto entrambi questi nomi cambiando solo le inflessioni, *mond* luna, *monat* mese.

ciale ordinamento, le lingue di ciascuno di questi popoli formati dall'aggregazione di parecchie famiglie ricevettero miglior forma, ma restarono smembrate e divise dappoichè la razza umana fu scissa in tante genti di diversi costumi e pensamenti.

Oltre alle cause intellettuali ed intrinseche della diversità delle lingue son da considerarsi le materiali ed estrinseche: perciò egli è mestieri por mente altresì ai climi, e alla costituzione fisica de' popoli. Di fatto gli abitatori di luoghi freddi per la sovrabbondanza di ossigeno, che rende più leggiero e vivace il sangue, più levigata ed elastica la fibra, più flessibili ed ondeggianti i lobi del pulmone, più asciutti il laringe e l'asperarteria, più mobili e sonore le corde vocali; sì fatta gente io diceva, che ha la pronunzia più spedita e più lesta, ha del pari gran copia di consonanti e di abbreviature. Per contrario l'abitatore di siti piani e adusti abbonda di vocali larghe, fugge le consonanti aspre, o le addolcisce, e distende oltremodo tutte le parole. Chi non sa che parecchi vocaboli sarebbero affatto i medesimi presso tutte le nazioni, se non fossero contraffatti dalle differenti pronunzie. Or si cangia la vocale, or la consonante, or si muta la sillaba intera, or si traspone, talvolta si accorcia, tal' altra si allunga: ecco come le stesse parole nelle diverse lingue assumono diverso suono ed impronta. Si confrontino le lingue e vedrassi apertamente cotal verità. I greci chia-

mano *Thygater* la figlia, i tedeschi *töchter*, i persiani *dochder*. I persiani dicono *Choda* Dio, i tedeschi *gott*, gl' inglesi *god*. I brammani chiamano il pane *roti* e i tedeschi *brott*. I tibetani dicono *fel* molto, i tedeschi *fil*. Gli ebrei dicono *scem* il nome, i tibetani *tsem*. I tibetani dicono il nemico *tra*, i greci aggiugnendo una sillaba dicono *ectros* ed *ectra* al feminino. Gli armeni hanno *pari* bello e gl' inglesi trasponendo l' *i* e mutata la tenue *p* nell' aspirata corrispondente dicono *fair*. La mano in tibetano dicesi *lah* e in turco *el*. I greci hanno *nyn* ora, *alla* ma, *yper* sopra, *meta* con, e i tedeschi similmente *nun*, *allain*, *über*, *mit*, ec. In tibetano la vacca appellasi *pah*, ed è noto il celebre *Api* degli antichi egizi, il *boûs* de' greci, il *bos* de' latini, il *bouve* de' sanscriti ec. I tedeschi chiamano lo schioppo *flinte*, i turchi *filinda*. Gli ebrei dicono *scebet*, e i greci e latini *sceptron* e *sceptrum*; gli ebrei *cathar*, e i greci e latini cithara. I greci dicono *morfe*, e i latini *forma*; gli ebrei *lescion* lingua, gli armeni *lezion*: figlio in ebraico è *ben*, in sanscrit *bun*. *King* in inglese e cinese significano re e reggia; *churmand* in persiano e in francese *gourmand* suonano ghiotto. Buono in turco suona *eju*, in ungherese *jo* in greco *agatos* (1), in tedesco *gut*. Il *naam* de' semitici,

(1) L'*a* è paragocica e niente muta il senso: come *astacus* è lo stesso che *stachis* spiga, e l'*cs* è la terminazione mascolina, perciò la voce radicale è *ghat*, siccome in tedesco è *gut*.

il *nama, namah*, *namat* de' popoli indiani, il *nam* de' persiani, il *name* de' tedeschi, l'*onoma* de' greci, il *nomen* de' latini non sono la medesima cosa? Non lo son del pari il cinese *gin*, il greco *gyne* l'armeno *ghien*, lo svedese *qvven*, l'inglese *queen*. L' *ego* de' greci e de' latini, l' *agam* de' sanscriti, l' *ako* de' malaici, l' *ich* de' tedeschi, lo *ga* (pronunzia *nga*) de' tibetani: l' *artar* degli armeni; *ortos* de' greci, *rectus* dei latini, *recht* de' tedeschi, *right* degl' inglesi ? ed altri innumerevoli, che se volessi tutti quì riferire non la finirei mai più.

Molte volte le voci sono le stesse anche quanto alla pronunzia, ma adoperate in senso metaforico ; per esempio gli antichi galli, ed i celti chiamavano il cerchio *anna*, quindi trae origine l' *annus* de' latini, (non chè il diminutivo *annulus*,) ch' è la rivoluzione periodica della terra, e perciò fu effigiata dagli Egiziani con un cerchio, e da' greci appellata *eniavtos* rientrante in se stesso. Il nostro vocabolo *gamba* è affatto simile al brammanico *Kambah* colonna, e al certo le gambe sono le colonne, e i sostegni del nostro corpo. Soventi fiate i nomi che avevano una significazione comune in una lingua han ricevuto nell' altra un significato affatto proprio. Se mi fosse permesso di più dilungarmi in siffatte comparazioni io ne recherei in mezzo una suppellettile doviziosissima per dimostrar partitamente l'armonia etimologica delle lingue; ma siccome questa lunga disamina uscirebbe da' stretti

limiti di un ragionamento, senza più dilungarmi ritorno là onde sonomi dipartito.

Gli è mestieri dunque prima di ogni altro investigar diligentemente l'indole delle lingue nell'indole de' popoli che le parlano, e de' luoghi ove si parlano. Per esampio gl' italiani, i greci, gli spagnuoli, i quali sono veementi, e molto chinevoli alle forti passioni abbondano di particelle, largheggiano ne' periodi e sono assai fecondi di modi di dire. I tedeschi, i slavi, i sciti, gli unni, i turchi, gli armeni, che son freddi e taciturni, hanno scarso numero di particelle, altre ne sopprimono innestandole a'nomi per amor di brevità, e quindi accrescono i casi, ed invertiscono soventi l' ordine del discorso per esprimere, secondo il bisogno, le azioni o le passioni, le relazioni o le dipendenze del subbietto. Un italiano o un greco a mò d' esempio dicono *il libro di mio padre*, o *biblos tu patros mu;* un tedesco o un turco adoperando la lettera possessiva, che presso il primo è 'l *s*, presso il secondo è il così detto *saghir-nun*, dicono più brevemente *meines vaters buch*, *babanun-kitab.* Le lingue monosillabiche debbono aver necessariamente una gran copia di segni apposti ai nomi, e a' verbi, altrimenti sarebbe impossibile discernere i numeri, i tempi, i modi; la lingua cinese ne da un chiarissimo esempio. E le lingue polisillabiche, dirò così, più brevi e che meno dalle monosillabiche si discostano

hanno più o meno segni, secondochè patiscono maggiore o minor difetto di terminazioni, le quali sono le divise e il marchio delle testè mentovate variazioni delle differenti parti del discorso. Ciò si ravvisa nelle coniugazioni delle lingue teutoniche, e nelle declinazioni di tutte le lingue figlie, che avendo perduto le desinenze han bisogno di supplirvi co' segnacasi; nonchè in quelle formate dall'ammasso di molte voci straniere come l'inglese, la persiana, ec. Le lingue de' popoli dotati di feconda immaginazione, come gli orientali e i semitici, tutte sono piene di figure e di traslati, la costruzione piana ma enfatica, i nomi indeclinabili, il numero e il genere è indicato dalle terminazioni, e le particelle o il nudo senso del discorso dinotano i casi più tosto ideali che materiali.

In secondo luogo è da porsi mente alle affinità e relazioni de'popoli sieno civili sieno militari, politiche e religiose, commerciali o letterarie; quel popolo che fu più soggetto a sociali vicissitudini conserva nella sua lingua le orme dei cangiamenti di sua fortuna. Imperocchè le lingue son come le piante, le quali facilmente s' innestano ed incollano le une alle altre. Se si potesse penetrar nella densa caligine dell'antichità, il metodo più sicuro per scrivere la storia di una nazione sarebbe quello di attignerla nella storia del suo linguaggio. L' esorbitante stuolo di voci arabe nell'idioma spagnuolo, e di settentrionali vocaboli

nell'italiana favella testificheranno mai sempre alla posterità qual tristo governo abbian fatto della spagna i saraceni, e come spietatamente sciami selvatichi di settentrionali masnade lacerarono la misera, ma benchè dilaniata sempre immortale Italia. Napoli, che per la sua bellezza e pe'suoi adescamenti ha eccitato sempre l'ambiziosa *concupiscenza* delle estere nazioni, e non solo ha accolto nel suo seno, assai più tenero di quel che a pudica verginella (παρθενος) si addiceva, innumerabili razze di strane fogge e favelle, ma ha avuto la sventura di soggiacer sempre nei tempi andati a barbari conquistatori: Napoli dico nel materno dialetto non so se contaminato o abbellito, ma frammischiato al certo d'infinite e svariate voci straniere legge la storia delle sue vicende. La lingua inglese ne somministra un altro chiarissimo esempio. Essa può paragonarsi a un edifizio, le cui fondamenta sono teutoniche poggiate su celtico terreno, i materiali sono poi raccolti quà e là e dilingentemente incastonati quasi in vistoso musaico. I persiani egualmente non solo hanno mescolato al loro idioma natio arabiche voci, come coloro che furono spesse volte or signori or sudditi dell'ostinata e pervicace razza ismaelitica, ma qual'ape industriosa han lambito i più squisiti e i più olezzanti fiori degli esteri linguaggi. I copti (1)

(1) Accorciamento di *Aegyptii*.

cioè gli Egizj governati per una greca dinastia fin da' tempi di Alessandro il grande, poscia sudditi del romano impero, e da ultimo schiavi dei musulmani conservano a stento pochi vestigi dell' antica lor lingua imbastardita dal rimescolamento di tante esotiche favelle. Gli Ebrei e i Zingani dispersi per tutta la superficie della terra appena rammentano aver avuto un dì patrio idioma, e son costretti a mendicar quello de'popoli, fra' quali vivono raminghi; assai lagrimevole sventura, e mal compensata dalle ingenti ricchezze, che i primi segnatamente quasi tutti con pessime arti, e larghissime usure si vanno acquistando, talmente che ebreo ed usurajo sono sinonimi. Al contrario i Cinesi e più di essi i Giapponesi, ai quali è interdetta ogni comunicazione cogli altri popoli per divieto assoluto delle patrie loro leggi fondato sull' orgogliosa credenza della loro perfezione, e sulla tema di appiccarsi i difetti altrui, parlano una lingua affatto genuina. Gli Eschimavi, gl' Irocchesi, i Liliputti i Baschiresi usano eziandio de' linguaggi gretti sì e poverissimi, ma scevri da forestiere voci perchè ignari del meglio, e troppo tenaci a quella vita grama e salvatica fuggono e detestano tutto ciò che potesse sturbarli dalle natie costumanze. Le lingue di siffatti popoli o più tosto branche di belve (che non so per Dio se atterrisce più la vista di un Pengo e di uno Ourango-tang che quella di uno Ottentotto o di un Cafro) non

possono soffrire alterazione alcuna, ma è più facile che sieno sradicate del tutto con sostituirvi delle altre. In fatto le prolisse e nojosissime favelle messicane, peruane, brasiliane non si odono più in quei luoghi, ma bensì la spagnuola, e la portoghese; i rozzi dialetti delle Antille, della California, della Virginia, della Florida, della Luigiana cacciate fra le selve cedettero il luogo ai culti idiomi inglese e francese, e in tutti gli altri luoghi di recente scoverti si parla comunemente il linguaggio dei dominatori europei, o de' coloni trapiantati. Nelle Indie appena un dottore, o un sapiente indigeno (che son molto pochissimi) conosce il patrio linguaggio, e bisognerà andare all' università di Calcutta, o di Kasì, se ad alcuno entri nell'animo la voglia di apparare colà il Samscrito, o il Brammanico.

Per ciò che si appartiene poi alla parte estrinseca delle lingue, ossia la pronunzia nascente dalla confermazione degli organi, e dalla influenza de' climi, ei fa mestieri conoscere parimenti le regole e norme generali della medesima. I popoli hanno le loro peculiari pronunzie. Gli abitatori de' luoghi piani e meridionali o marittimi allargano tutte le vocali e pronunziano *pàesce* per pesce; gli abitatori de' luoghi più freddi o montuosi che hanno la gorga più stretta e tesa, e le fibre meno rilassate dal caldo restringono le vocali, e dicono all' opposto *mercaéto* per mercato. Un calabrese proferisce *fiore mondo*

coll' *o* apertissimo e quasi inclinato all' *a*, e un piemontese dice *fiure mundo.* I siri abitatori dei luoghi montuosi amano le vocali strette e si distinguono dagli altri semitici per le loro terminazioni in *o* chiuso, al contrario i Caldei, gli Arabi, gli Etiopi pronunziano le vocali tutte aperte. Così un Siro pronunzia *Tlito* per *talita* fanciulla, *tuito* per *tabita* cavriuola, *dolath* per *daleth* porta, *Pescko* per *Pascka.* Un arabo all'opposto pronunzia *lam* per *lo* non, un Etiope *sam* per *scem* nome, *salast* per *scelesc* tre, *cal* per *col* parola, *qal* per *qol* tutto, *cadam* per *qedom* principio etc. I Dori, i Siculi, i Calabri e tutti quei della Magna Grecia perciò detti, πλατοςτομοι (*patulo ore*) dicevano *man* per *men*, *piman* per *pimen*, *pratos* per *protos* ec. Lo stesso vale per le consonanti, gli abitatori de' paesi adusti abbondano di aspirate e gutturali, come gli Arabi, gli abitatori di paesi freddi abbondano di consonanti doppie, ed aspre come i Tartari; quelli de' climi temperati ne hanno un discreto e proporzionato numero come i Greci, Latini ec. I popoli snervati e privi di forze abborriscono nè possono in verun modo profferire lettere aspre e dure: i cinesi, i quali son molto gracili e fiacchi, non possono affatto indovinare *b. d. r. z.* che scambiano sempre nelle più dolci corrispondenti lettere *p. t. l. s.* Per contrario lo Scita, il Circasso, l' Armeno profferisce voci zeppe di consonanti, di cui altri a grave

stento renderebbe il suono. L' accento eziandio contribuisce non poco alla varietà delle pronunzie e quindi de' linguaggi : alcuni abbreviano e smozzicano le parole, altri le allungano e distendono. Un italiano pronunzia *qui-sti-o-ne*, *in-fan-zia*, un inglese *quèstion*, *ìnfancy*, di maniera che appena si percepiscono poche sillabe, e scambiandosi il suono si confonde del pari il significato. Tra gl' italiani stessi un Napolitano, un Romano, un Fiorentino profferisce *tavola*, e quest' ultimo anche con maggior lentezza e con un pò di aspirazione: un Bergamasco, un Bolognese, dicono *tola*, un Parmigiano dice *parabà* per *padre-abbate* ec. Adunque bisogna sapere le particolari maniere di pronunziare di ciascun popolo. Allora scomposte le parole se ne comprenderà immantinenti il significato. Per esempio quand' io sò che lo Spagnuolo sostituisce sempre l' *h* all' *f* de' latini non avrò bisogno nè d' interpetre nè di vocabolario per indovinare che *halda*, *hierro*, *hito*, *horno*, *hurto* significano *falda*, *ferro*, *fitto*, *forno*, *furto* ; parimenti dopo di aver appreso che essi cangiano in *lla* (leggi *glia*) le sillabe *pia*, *fia*, *chia* degl'italiani e profferiscono *ja*, *jo*, *ju* (leggi hha, hho, hhu molto aspirato) le sillabe *glia*, *cchia*, intenderassi facilmente che *llano llama*, *llamar* significano *piano*, *fiamma*, *chiamare*, e *hoja*, *hjio*, *ojo* dinotano *foglia*, *figlio*, *occhio*. I portoghesi profferiscono *ch* (leggi *sc*) lo *ll* de'Spagnuoli,

al contrario pronunziano *llha llhe* (leggi *glia, glie*) lo *ja je* de' medesimi e contraggono le consonanti di mezzo, quindi *chua*, *chamar*, *chegar, hachar, cheo* rispondono alle voci spagnuolo *lluvia*, pioggia, *llamar* chiamare, llegar arrivare *hallar* ritrovare, *lleno* pieno. Gl'italiani riducono il *pla* e *fla* de' latini a *pia* e *fia*, (e taluni dialetti come il napolitano anche a *chia* e *scia*) perciò odesi da *planus plenus* derivati piano, pieno, e in Napolitano *chiano*, *chiino;* da *flatus, flumen,* fiato, fiume, in napol. *sciato*, *sciume*, da *platamon*, che in greco significa *lido*, *chiatamone*. Gli olandesi, gl'inglesi, gli svedesi mutano in *t* lo *z* e l'*s* della loro lingua madre cioè la tedesca, l'*f* in *p*, il *b* in *v* raddolcendolo. Da *zu* di, *zehn* dieci, *zunder* esca, gl'inglesi formano *to*, *ten*, *tinder*, da *wissen* sapere, *essen* mangiare, i svedesi fanno *weten aeten*, da *schiff* nave, *verkaufen* comprare gl'inglesi desumono *ship*, gli olandesi *verkopen*. Gl'italiani all'opposto cangiono in *z* e in *g*, il *t* e il *d* de' latini, come da *puteus*, pozzo, *radium* raggio *podium* poggio: convertono il *q* in *c* come da *laqueum* laccio, e talvolta anche il *p*, come da *pippio onis* piccione, e in napolitano da *apium* fassi *accio*. Giova altresì riconoscere in tutte le lingue un nesso, ed un principio di relazione intrinseca ed universale, senza di che sarebbe impossibile spiegare non pochi fenomeni etimologici negl' idiomi di alcune nazioni, che non

hanno mai avuto comunicazione alcuna fra loro. Le lingue, siccome alcune specie di lombrici si aumentano col frastagliarsi, e perciò serbano sempre, benchè divise, i comuni elementi. Sparpagliate le prime famiglie sulla terra ciascuna ne portò seco un retaggio. Le interiezioni, l' espressioni di gioja o dolore, quasi tutti i monosillabi sono universalmente gli stessi, modificati soltanto dalle diverse pronunzie, giacchè in una stessa gente, talvolta in una stessa famiglia rinvengonsi differenti maniere di profferire. Soventi tra noi osserviamo per incespicamenti di lingua, o per vizio organico scambiarsi totalmente il suon delle lettere sian vocali, sien consonanti. Ciò si ravvisa manifestissimamente nelle prime parole, che balbettano i bambini, le quali per ordinario appena son comprese da' genitori dietro continua abitudine. I popoli sono precisamente come i fanciulli, e la vita civile delle nazioni è affatto simile alla vita temporale dell' uomo. Sicchè scaturiti in cotal guisa tanti dialetti e idiomi diversi, in tutti scorgesi nondimeno un comun fondamento testimonio eterno della pristina unità, e ciò non solo in poche voci, ma se così lece esprimermi, nell'intera tela della favella.

In tutte le lingue ogni discorso costa sempre di tre parti: 1. il subbietto 2. ciò che annunzia la costui qualità, ch' è l'obbietto del discorso 3. finalmente il legame che li congiunge. La materia e gli elementi sostanziali del subbietto son

sempre gli stessi in qualunque siasi favella, la sola forma varia per gli accidenti; questi possono ridursi a cinque il caso, il genere, il numero, il tempo, il modo, e riguardano unicamente i nomi ed i verbi, perocchè le altre parti del discorso sono inalterabili e quindi non van soggetti a sì fatti cangiamenti. Abbiam detto che cotali accidenti soffrono talune distinzioni peculiari in ogni linguaggio, or ci faremo ad esaminarlo partitamente colla maggior brevità possibile. In quanto al genere alcune lingue ne hanno tre, e ve n'ha di quelle, le quali hanno il genere anche nei verbi come le lingue semitiche, la copta, la lingua de' zingani. Si noverano due soli generi in molte lingue, e in altre appena se ne rinviene un solo come in Turco, in Persiano, in Giapponese, Indostanico, Inglese, di maniera che è necessario aggiugnere l'articolo, o la parola *maschio* o *femina* per dinotare il genere; così un giapponese dice *vo jica* il capro, *mo jica* la capra, un persiano *ner gav* il bue, *gau made* la vacca, un turco *arslan* il leone *disi arslan* la leonessa. Gl' inglesi lo distinguono co' pronomi de' due generi; *he goat* il capro, *she goat* la capra. In tutte le lingue la terminazione indica il genere; il maggiore o minor numero di desinenze è in ragion diretta dell'abbondanza o ricchezza di una lingua; nella lingua copta se ne ravvisano due solamente una in *b* pel maschile, l' altra in *d* pel feminile, entrambi poi nel plurale escono in *n*. Nelle lingue figlie, le quali non

serbano, come dicemmo, tutte le terminazioni, il genere si discerne più dall' articolo che dalla desinenza. Il numero eziandio è vario, giacchè alcune favelle hanno anche il duale, come la greca la samscrita, la slava, le lingue semitiche. I numeri anche si conoscono dalla terminazione. Le lingue semitiche distinguono il plurale colla terminazione in *in* pel maschile, in *oth* pel feminile; quelli che non hanno generi fanno uso di una sola terminazione come gl' indostanici in *dto*, i turchi in *ler*, i giorgiani in *ni* o *bi*, i copti in *en*. In certe lingue come la malaica per esempio, si forma ripetendo due volte il singolare *oran* uomo, *oran-oran* uomini. Alcuni popoli selvaggi hanno una limitatissima cognizione della progressione de' numeri, e per esprimere al di là dell' unità fanno uso di strane metafore. I popoli della Gujana dicono *po petei* (una mano) per dire cinque; *po mocoi* (due mani) per esprimer dieci. Il caso finalmente distinguesi coll' articolo, colle preposizioni, co' segnacasi nelle lingue figlie, e nelle monosillabiche, nelle altre poi colla terminazione. Talune lingue hanno due soli casi: e così man mano procedendo alcuni ne hanno fino ad otto come i slavi, gli armeni, i samscriti ec. ed altri anche fino a quindeci come i Finni. Le desinenze poi son sempre le stesse nelle lingue che hanno una sola declinazione come la Turca, la Giorgiana, la Persiana ec.; son varie poi in quelle, che ne hanno più d'una come la *slava*, la *samscrita*, la *latina*, la *greca*, la *te-*

desca. Ciò che si è detto pe' nomi vale anche pei verbi, aggiugnendo solo le discrepanze de' modi e de' tempi. Alcune lingue hanno molto pochi verbi come le lingue indostanica, persica, teutonica, ed altri ne hanno uno stuolo ingente e molto svariato come la greca, la latina, la slava, la samscrita, la turca, l'armena, ma non pertanto in tutte le lingue egualmente son contrassegnati i verbi dalle terminazioni, se n'eccettui solamente le monosillabiche, che hanno i segnatempi pe' verbi, come i segnacasi pe' nomi: le terminazioni poi variano la seconda delle conjugazioni. Le lingue teutonica, slava, basca ec. benchè abbiano una sola conjugazione, pure mutano soventi la inflessione per le non poche eccezioni alle quali soggiacciono. La turca, e la persiana hanno due conjugazioni, la latina e l'armena ne hanno quattro, la greca sei, la samscrita dieci. Le principali forme de' verbi sono l'attiva e la passiva; quest'ultima in tutte le lingue figlie e in talune madri formasi dagli ausiliarj; come in tedesco dall'ausiliario *Werden*, in samscrito dall'ausiliario *padennu*, nella lingua de' Zingani dall'ausiliario *hona* ec. I cofti hanno tre ausiliarii *ar* essere, *ti* dare, *tra* fare. Le lingue che ne hanno più sono le semitiche, le quali ne contano otto; e le tartariche le quali ne hanno un numero strabocchevole. I verbi sovente derivano da' nomi, come da *ballo ballare*, *finis finire* ec., e formansi in ciascuna lingua aggiungendo una particolar terminazione: i turchi aggiungono la

terminazione *lamak* o *lemek*, come da *at* cavallo *atlamak* cavalcare, da *ev* casa *evlemek* edificare; i tedeschi, i persiani terminano in *den* e *ten*, per esempio da *lauf* corsa esce *laufen* correre in tedesco, in persiano da *sitei* lode si fà *sütaden* lodare, i greci hanno la terminazione in *in* come da *logos* si forma *logizein* computare. Spesse fiate si formano cogli ausiliarii, per esempio in Giapponese accoppiando l'ausiliario *suru fare* alla voce *ogamo* preghiera si fà *ogam suru* pregare; in turco avviene lo stesso, e sopratutto per le voci arabiche introdotte in quell'idioma, per esempio *duva* preghiera *duvaetmek* pregare, *dusc* incontro *dusc olmak* incontrare ec. Siccome da' nomi scaturiscono parecchi verbi, così per l'opposito non pochi nomi prendono origine da' verbi assumendo in ciascuna lingua speciali desinenze, per esempio nella lingua malaica si prepone al verbo la sillaba *ka* (si dice *kenda* volere, *kakenda* volontà), o si pospone la sillaba *aun* (per esempio *sucù* allegrare, *sucuaun* allegria); nella lingua bomanica si prepone la sillaba *a* per esempio *zzhò* dire, *ppiò* discorrere, *azzhò* dizione, *appiò* discorso. Lo stesso avviene nella formazione degli aggettivi, de'sostantivi, o degli astratti: i latini escono in *tus* come da *juvenis juventus*, *vir virtus*, in *tudo* per es., da *pulcher pulchritudo*, in *tas* per es., da *verus veritas* (e gl' italiani anche in *tade* e in *tà* veritade, amistade, verità, amistà ec.); gli slavi anche in *ta* per esempio da *lipo* caro *lipota* carità. I te-

deschi in *eit* come da *schön schöneit* bello bellezza, in *ung* come da *beschreiben beschreibung* descrizione ec. Se alcuno avesse vaghezza d'investigare l'origine di tante terminazioni, che han dato incremento alle lingue, s'immergerebbe senza fallo in un pelago oscurissimo. Qualche volta non nego gli verrebbe fatto di appagare le sue curiose brame: *amabilis* per esempio *amabile* è stato formato da *amore* e *abile*, quasi si dicesse abile all'amore; i tedeschi direbbero *liebwerth* da *liebe* amore, e *werth* degno, cioè degno d'amore; *tugendhaft* virtuoso in tedesco deriva da *tugend* virtù, e *haben* avere; il giorgiano *madrilij* pietoso, *gembriely* saporoso, e il turco *altinlu* aureo *demirlu* ferreo ec. provvengono dall'accoppiamento del radicale *lu* corpo (voce tuttavia in uso presso i tibetani) alle parole giorgiane *madri*, pietà, *ghembri* sapore, e alle parole turche *altin* oro, *demir* ferro, come se dicesse *che ha il corpo* d'*oro*, di *ferro*, *pieno* di *sapore* ec. Ma qual risultamento poi avrebbero queste inutili sforzi, e queste vane ricerche in tante altre desinenze nelle declinazioni, conjugazioni?.... Come mai da *tempus* esce *tempori*, *temporum*, *temporibus*? ec. da giacere *giacqui*, *giaciuto*, *giacessi* ec.?..... *est quodam prodire tenus quo non datur ultra*. Non però di meno, benchè ignoriamo le vere cagioni di sì fatti ed altrettali cangiamenti, confessar dobbiamo ch'essi esistono indelebili nell'animo umano, al cui cenno scotonsi i nervi suoi

ministri toccano quelle corde acconce a produrre quei suoni non vaghi o casuali, come da taluno forse stoltamente si crederebbe, ma governati da leggi certe ed inviolabili sebbene a noi ignote.

Nelle costruzioni e nel giro de' periodi eziandio si scorge l'affinità delle lingue giacchè tutte hanno i loro incisi, i traslati, le figure seben diversamente adoperate, secondo l'indole di ciascuna; ciò si osserva non solo nelle sintassi regolari, ma altresì nelle irregolari, come per esempio i latini dicono *multum panis*, e i giorgiani *puris bebri*, i greci *zoa trechei (animalia currit)* e i giorgiani al contrario *cazzy movliani (homo veniunt)*.

Ecco dunque come si ravvisa in tutte le lingue una origine comune, non ostante l' innumerevole moltitudine di voci e di favelle..... Sicchè riconoscasi la Parola come il più stupendo dono del Supremo Fattore, che venuto in processo di tempo nelle mani di *ciechi* mortali fu da essi follemente ridotta in brani. Perciò nelle più colte etadi, che sono i lucidi intervalli dell' umana follìa non mancarono rischiarati ingegni i quali tentarono, benchè indarno, (1) di raccorre le dissipate reliquie e comporle di bel nuovo, ma a questi alti spiriti appena è conceduto di raddrizzare e

(1) Sono noti gl' inutili tentativi di parecchi filosofi nel voler formare una lingua universale. Leggi il terzo ragionamento *in linguam scripturamque universalem*.

pulire quegl' idiomi, che spuntarono luridi e rozzi nelle labbra del volgo primo fabbro di linguaggi. Le lingue le formano i popoli, i dotti le forbiscono, ma Iddio solo può ricongiungerle e richiamarle alla pristina unità.

SULLA

ORIGINE E PROGRESSO

DELLA SCRITTURA.



RAGIONAMENTO.

L'ETERNA SAPIENZA nell'ordinar l'universo lo suggettò alle immutabili leggi dello spazio e del tempo: l'umana favella vi soggiacque del pari, benchè una emanazione o per meglio dire materiale espressione si fosse della ragione, che qual *particella* dell' *Aura Sempiterna* sdegna ogni confine, e memore della sua *Origine* si sforza ad ogni ora di trascorrere i limiti, ne' quali fu circoscritta. L'uomo adunque parla solo ai presenti; e la distanza di sito e di età sarebbe stata tuttavia un costante impaccio all'espansion della mente e alla progressione della civiltà, se la Provvidenza Infinita, compassionando le nostre miserie, non ne avesse conceduto un secondo dono acconcio a conservare il primo nell'estensione delle regioni e nell'avvicendamento dei secoli: chè la tradizione orale è mai sempre in-

certa e vacillante (1). Il dono della Parola era troppo tenue e ristretto senza quello della scrittura, mercè la quale si parla anche a' posteri ed agli assenti. Tutte le nazioni del mondo, non escluse le più barbare, hanno attribuito ad un Dio l'invenzione della scrittura, non che delle altre discipline, testificando in cotal guisa quanto ardua e malagevole cosa sia a' mondani intelletti aggiugnere a sì alto grado di penetrazione. Gli Egiziani e i Fenici chiamaron questo Nume *Thot* o *Theut* (da *thava* segnare scrivere) i Greci *Erme* (da *ero dico*, perchè era interpetre di Dio appo gli uomini), i Romani *Mercurio* (da *merces* perchè presedeva anche al traffico (2)), i Tibetani *Samta-putrà*, gl'Indostanici *Genes*, i Cinesi *Fo-hi* che nel costoro linguaggio significa *verbum-penetrans* per dinotare che la luce di questo *Verbo Eterno*, di questa Divina Ragione (λογος) è penetrata in

(1) È noto a tutti che i primi popoli componevano dei carmi cantati ne' dì festivi e solenni, e trasfusi da padre a figlio per conservar la memoria delle antiche cose. Le runne (da *ranan* cantare) de' scaldi e di tutt' i popoli Scandinavi, i cantici de' Bardi, e degl' Iperborei, fra' quali si distinsero Lino, Orfeo, Amfione, i versi dei Rapsodi, e le canzoni degl' Indiani, de' Persiani, e d'ogni nazione del vecchio e del nuovo mondo saranno perpetuo testimonio di tal verità.

(2) Il primo e più preclaro traffico è quello delle idee per mezzo della parola e della scrittura.

tutto l'Universo; in fine gli Etrusci, i Frigi, i Galli, i Celti, i Druidi, i Gimnosofisti, i Bramini, i Maghi e tutt' i Mitosofi del paganesimo nelle loro teogonie e metamorfosi hanno simboleggiata siffatta Divinità. Gli stessi Rabbini Ebrei pretendono che il primo uomo ricevette le lettere da un angelo (1). Del resto comunque sia ciò accaduto gli è indubitato che nascendo l'uomo affatto ignorante dovette necessariamente la prima volta ricevere le prime scintille del sapere dalla stessa Sapienza Increata; sicchè la scrittura e la favella ebbero una medesima origine pura, limpida, celestiale. Cresciuta poscia la razza umana e sparpagliata per tutta la terra, siccome la favella ministra della ragione fu orribilmente lacerata e guasta per lo scompiglio di quella, così parimenti la scrittura ministra della favella subì la stessa sorte. Quindi, non altrimenti che addivenne delle lingue, la scrittura serbò la sua natìa semplicità ed eccellenza in mezzo a quei pochi che non dipartironsi dalle antiche pure costumanze, ed acquistò strana forma presso gli altri secondochè più o meno fu stravolto il loro intendimento. Senz'aver ricorso a' prischi monumenti, ciò vien rifermato abbastanza dall'esempio de' popoli, che tuttodì e quasi sotto i nostri proprii occhi si van cacciando dalla barbarie. Queste selvatiche famiglie o non cono-

(1) V. Kicoh. Ordip. Ægipt. tom. II. part. I.

scono scrittura di veruna fatta, o appena hanno una mostruosa e confusa dipintura degli oggetti: i monumenti Iperborei, Scandinavi, Irocchesi, Virginiani, Messicani, che si vanno disotterrando dopo la scoperta di questi popoli, lo testificano chiaramente. Per meglio intendere cotai principii, gli è mestieri proceder primamente ad un' accurata disamina delle differenti scritture.

La favella è di due specie, una parla all'orecchio per mezzo de'suoni articolari, l'altra all'occhio per mezzo de'gesti; similmente la scrittura, che la segue come l'ombra il corpo, è di doppia qualità: l' *opsografica* (1) o *fonetica*, serve alla prima, l' *ideografica* o la *simbolica* alla seconda, una esprime le idee, l'altra i nudi suoni. L' *ideografica* si può suddividere in *schematografica*, cioè quella che dipinge gli oggetti tali quali sono, *emblematica*, che li rappresenta sotto un velo misterioso, e *sematografica*, la quale fa uso di segni convenzionali. La schemotografica ha dovuto aver vigore e cominciamento fra que' popoli rozzi, i quali non sapendo astrarre le proprietà delle cose, le delineavano siccome si appalesavano a' proprii sensi; chè gli uomi-

(1) Essendo stato anche da qualche erudito personaggio interrogato sulla significazione di questo vocabolo, reputo mio dovere di avvertire ch'esso è composto da *grafo* scribo, e *ops* voce, dizione derivante da *epo* dico.

ni i più ignoranti son sempre i più fedeli sebbene imperfetti imitatori della natura: questa fu la scaturigine altresì della pittura, della scultura, della statuaria, dalle quali non differisce punto questa prima scrittura delle nazioni inculte. L'*emblematica* e la *sematografica*, essendo figlie dell' arte e non della natura, son comuni alle genti barbare e alle incivilite; della prima ci somministrano esempio i simboli, l' effigie, i blasoni e innumerevoli monumenti antichi e moderni, secondo i diversi gradi di loro coltura; l'altra la ravvisiamo ne' Quipu de' Peruani, nelle lettere di confronto degli antichi generali in tempo di guerra per celarne il significato a' nemici, nelle tacche a riscontro, di cui fanno uso anche oggi i commercianti agresti e indotti, nella scrittura telegrafica, e diplomatica, nelle cifre algebriche, alchimiche, mercantili, e di differenti sette e professioni.

La scrittura fonetica indica i suoni, come dicemmo: gli elementi di questa scrittura sono semplici caratteri corrispondenti agli elementi della favella, e perciò variano a norma delle diverse lingue, alle quali sono applicati. La nostra loquela fu da Tullio chiamata *quidam cantus obscurior;* di fatti la pronunzia de' Cinesi, de'Canarini e di altri popoli è una continua cantilena, senza cui si confonderebbero al certo tante voci *omofone*. Questi suoni esprime la scrittura fonetica con peculiari segni per dinotare i dif-

ferenti tuoni, gli accenti, le inflessioni, le modulazioni di questa musica articolata. Per tal motivo il numero delle lettere è sempre proporzionato alla moltiplicità e variazione delle pronunzie, benchè alcuni popoli distinguono i diversi suoni colle stesse lettere, accoppiandole sì bene e profferendole diversamente. Così gli Abissini per esempio contano sino a 204 caratteri, mentre gl' Italiani, i Spagnoli, i Portoghesi, i Francesi, e più di tutti gl' Inglesi, con solo 24 lettere scrivono una copia di suoni assai maggiore di quella degli Abissini, come coloro i quali parlano un linguaggio assai più abbondante, perchè più colto e più diffuso. La scrittura fonetica è di due maniere, una letterale o alfabetica, come la Greca, l' Armena, la Georgiana, la Tibetana, la Birmanica, la Sanscrita, la Grantamica ec.; l' altra sillabica, cioè che non ha vocali staccate e distinte, ma aderenti alle consonanti, ed entrambe son comprese in un sol carattere, come l' Abissinica mentovata, e la scrittura presente de' Cinesi comune anche ai Giapponesi (1). I caratteri Cinesi, che il dotto Abel. Remusat credeva essere stati dapprima *sche-*

(1) Verso la fine dell'ottavo secolo di Cristo Kabo-Daiisi introdusse nel Giappone la scrittura Cinese, e ne formò il sillabario di 47 caratteri (*firo-kana*); dopo costui un certo Kibiko dette una forma più regolare e precisa agli antichi caratteri Cinesi usati da' Giapponesi: cotal nuovo illabario è da essi chiamato *Kata-Kana*.

matografici, ed indi *sematografici*, al presente sono affatto *sillabici*. La scrittura è sempre omogenea all'indole della lingua cui serve: perciò la lingua cinese ch'è monosillabica non poteva avere scrittura alfabetica; dappoichè essendo il numero dei monosillabi assai limitato per se stesso e di gran lunga inferiore al numero delle idee, il medesimo monosillabo diversamente profferito indicar deve diverse cose (vi son monosillabi cinesi, che hanno cento pronunzie e quindi cento significati differenti), come dunque inventar tante lettere ed accenti per esprimere tanti suoni diversi ? Ne sia testimonio la moltiplicità de'segni inventati da' Lessicografi per scrivere co'nostri caratteri le parole Cinesi, le quali nondimeno sono sempre incerte ed oscure sino a tanto che non se n'è udito il suono dalla bocca d'un Cinese, o da uno che parli bene questo oscurissimo idioma, ciò ch'è oltremodo difficile (se pur non vogliasi dire impossibile (1)). La scrittura Cinese per causa della lingua pare ad un tempo ideografica ed opsografica, poichè ciascun segno esprime il suono e l'idea, cioè dinota una

(1) Io stesso per mio insegnamento ho profferito parecchie volte qualche vocabolo Cinese alla presenza de' naturali di colà, i quali non sapeano punto comprenderlo, s'io loro non mostrava il carattere corrispondente; così al contrario io non potea intendere neppure una parola pria ch'essi la scrivessero.

sillaba, che in quel linguaggio è una parola. Ma se si pon mente alle voci Giapponesi o di altre lingue polisillabiche scritte con caratteri Cinesi, si vedrà chiaro che desse attualmente son note sillabiche del tutto, e quindi fonetiche. Così un Cinese dovendo scrivere la voce greca ca-lì (καλη, bella) o l'italiana pe-cchia, adopererà per la prima le due note sillabiche *ca* (accrescere) e *li* (lucro), e scriverà la seconda colle cifre indicanti le voci *pe* (settentrione), e *cchia* (casa); parimenti scriverà le parole italiane *si-ti*, *pe-si*, *ti-fo* ec. coi caratteri esprimenti le

si———ti pe——— si

dizioni Cinesi *occidente cadetto, settentr. occid.,*

ti———fo

cadetto loquela.

La tenebrosa scrittura Egiziana ha dato egualmente molto imbarazzo a' letterati e ha fatto distillare il cervello di alcuni smodati Archeologi, i quali paghi non essendo di pochi ma ben fondati progressi e ritrovamenti, si sono argomentati d' investigar l' origine delle cose, non nella natura, come facea mestieri, ma nella loro fantasia per poscia spacciare sognate vittorie ed aeree conquiste. Affin di cansare i pericoli e i scogli, ne' quali costoro rompendo han fatto sovente naufragio, egli è opportuno rimedio osservar la quistione da tutt' i lati, e considerare attentamente la sostanza di siffatti caratteri per giudicar quindi sanamente e con schiet-

tezza, non già con spirito di parte e di sistemi, fra quali generazioni di scritture conviene noverarli. Gli Egizii dunque riputati appo gli antichi una nazione misteriosa e feconda di sapienza riposta, aveano due scritture: una vulgare appellata *δεμοτίκη* da Erodoto e Diodoro di Sicilia, ed *ἐπιστολογραφίκη* da Clemente Alessandrino, (cui essi al dir di costui *πρῶτον ἐκμαθον*, cioè *imparavano prima*); ed un altra sacra (*ιερατίκη*, *ιερογραφίκη*, *ιερογλύφίκη*, cioè geratica, gerografica o geroglifica) chiamata dal medesimo Patriarca d'Alessandria *τελευταια και ὑστατη*, perchè era l'*ultima* ad apprendersi. Per lo più tutt'i popoli superstiziosi hanno avuto la scrittura sacra propria de'Sacerdoti e de'Dottori, e la profana comunemente adoperata dall'universale. Gl'Indiani serbano scrupolosamente i libri *Sanscritici*, quelli di Ava, Siam, Pegù, Laos e delle altre circostanti terre prestano religioso omaggio a'Sacri Codici e a tutt'i libri sacerdotali o teosofici scritti coll'antico e venerando carattere *palì* o *magarà* noto appena a pochi preti, a'dottori di legge, a'talapoinni, a'bramini. I Tibetani usano il carattere *ucen* soltanto ne'libri sacri ed arcani; e volgarmente si avvalgono del carattere da essi chiamato *umin*. Parimenti gli Armeni, i Cinesi, e tutte le nazioni, nelle quali vi è discrepanza di ordini di classi, hanno diverse scritture per le diverse bisogne: la sacra, la cancelleresca, la diplomatica, la vulgare ec. La scrittura sacra de-

*

gli Egiziani era anche multiforme; i storici concordemente ne riferiscono tre specie, 1.ª *ciriologica* o *schematica*, cioè imitativa (questa era la più facile perchè rappresenta gli oggetti secondo la loro natura); 2.ª *tropica* o *allegorica*, cioè figurativa, come per esempio indicar la codardia colla lepre, l'astuzia colla volpe ec.; 3.ª *enigmatica:* lo scarafaggio per esempio dinotava il sole, perchè siccome questo animale forma de'bozzoli di sterco e poi li rotola per terra camminando a ritroso per trasportarli nella sua tana, così il sole aggirandosi intorno al proprio asse e spandendo la luce da oriente ad occidente, segue un movimento contrario a quello della terra che intorno gli gira da occidente ad oriente. Queste tre scritture arcane erano spesso rimescolate ad arbitrio de' Sacerdoti, e secondo le inviluppate ed ascose formole delle loro cerimonie adoperavansi nelle materie teologiche, ascetiche e misteriose (1).

La scrittura volgare alcuni pensarono essere stata alfabetica, fondati sulla relazione di Clemente d' Alessandria, e su quelle parole di Plutarco τό γραμματῶν πρῶτον ὑβιν γραφῆσιν. Secondo

(1) Χρησιμώτατον ἄρα τὸ τῆς συμβολικῆς ἑρμενεΐας ειδος ἐις πολλὰ καὶ πρὸς τὴν ὀρθὴν θεολογίαν συνεργουν καὶ πρὸς ενέσειαν καὶ πρὸς ἐπιδειξιν συνεσεος καὶ χρω βραχυλογίας ἄσκησιν καὶ σοφίας ἔνδεξιν. (Clement. Aless. Strom. lib. 5. pag. 569.)

questi scrittori gli elementi dell' alfabeto popolare erano per lo più animali pianta o cose inanimate indicanti le lettere iniziali del loro nome. Ne' libri Armeni eziandìo rinvengonsi caratteri rappresentanti figure angeliche ed umane (detti Marrachir), sotto le sembianze di uccelli (chiamati Sziachachir), a foggia di fiori (appellati Zaghhghachier)...... ma questi serbano sempre colle diverse giaciture la forma costante delle lettere ordinarie, e si ravvisano alla struttura, non già al suono; quindi non possono equipararsi a' caratteri Egizii, di cui favelliamo, e son da dirsi piuttosto simili a quei rabeschi e ghirigori usati da' nostri valenti calligrafi nelle scritture più nitide per abbellire le lettere, e fare sfoggio di lor perizia e maestria. L' alfabeto ebraico maisì ne fornisce esempi di rassomiglianza, sebbene dappoi le lettere abbian perduto alcun che della natìa lor forma. Una casipola (detta in ebraico *beth*) indica la lettera iniziale *b*, una formica (*g*himel) esprime l' iniziale *g*, una porta (*d*aleth) indica il *d*; così egualmente un uncino (*v*av) dinota il *v*, un cardine o ganghero (*j*od) (d' onde forse deriva il nostro *chiodo*) dinota l' *i*, una palma di mano (*c*aph) indica il *c*, una bocca (*p*e o *f*e) indica il *p* e l' *f*, la radice a tre punte di un dente (*s*cein) lo sc. I Russi e gli Armeni danno alle lettere del loro alfabeto il nome di quelle parole in cui esse servono d' iniziali; al *g ghlagol* (discorso), al *d dobro* (*b*ene),

al *z zemla* (terra), ec. . . . . , in armeno il *g* dicesi *ghien* femina, il *pp ppiur* (mille), l'*m mien* (mio) etc. (1). L'antico alfabeto Cimbrico era composto di segni *ciriodramatici* o *rappresentativi* indicanti non solo la lettera iniziale del loro nome, ma taluni caratteri dipingevano altresì l' atteggiamento delle labbra nella pronunzia della lettera medesima; così l'*a* appellavasi *Anna*, che in quell' idioma significa cerchio, ed era contrassegnato con una figura circolare, alla quale deve comporsi la bocca, come ognun sa, per esprimere questo suono (2). Lo stesso si osserva nell'alfabeto barmanico, o bomanico, e di molti al-

(1) I caratteri Russi sono una perfetta copia de' Greci fatta dal Patriarca S. Cirillo.

(2) Un alfabeto compiuto di tal fatta, cioè la perfetta dipintura de' suoni, e de' gradi dell' organo vocale potrebb' essere veramente universale, ampliandosi o modificandosi i suoni elementari secondo l'indole delle pronunzie de' diversi popoli. Così la vocale, che si segnerebbe sempre nello stesso modo, avrebbe tre, quattro, cinque, sei, dieci distinzioni peculiari, ma derivanti dalla prima elementare, giusta il diverso numero di esse nelle differenti nazioni: egualmente la consonante si dividerebbe in due, tre, quattro classi (come dentale, gutturale, labiale, nasale), e ciascuna di queste si suddividerebbe in due, tre, quattro lettere della stessa natura, ma la sola classe dovrebbe contradistinguersi con singolari impronte, apponendo solo a ciascuna lettera un marchio individuale e costante.

tri popoli che per amor di brevità quì tralascio di riferire.

Da tuttociò si raccoglie che i primi Egiziani, al par di tutt'i popoli nascenti, scrissero dipingendo. E siccome la scrittura ne' primi tempi, per l'innato desìo dell'uomo di acquistar quell'eternità d'onde trae l'origine, fu adoperata semplicemente per tramandare a' posteri la memoria de' passati e per conservar viva la rimembranza delle cose memorande, così appena su i sepolcri, sulle are, sulle colonne si scolpirono, o s'intagliarono, o si delinearono i gesti de' defunti, le vittorie riportate, i perigli campati, i trionfi conceduti agli uomini, le grazie rendute al Cielo, ed altri fatti degni di essere rammentati. Queste primitive costumanze non si spensero del tutto nei secoli posteriori più adorni e ingentiliti. Anche al presente una spada e un elmo, o un calice e un vangelo, scolpiti o effigiati sopra una tomba, annunziano fra noi che in essa contengonsi le ossa di un guerriero o d'un sacerdote, come il turbante fra' turchi, le frecce fra gli Arabi, ed altre impronte distintive di diverse professioni fra' diversi popoli. Una colonna con un camauro, o con una corona ricorda esser passato per colà un qualche Papa, o Sovrano; una tavola votiva, una immagine di cera, di legno, di argento, o di altra qualunque siasi materia, esprimono rendimenti di grazia all'Altissimo per beneficii ricevuti; un arco trionfale ricorda una battaglia guadagnata: ed infine gli obelischi, le

guglie (1), le piramidi (2), i pilastri, ed altri innumerevoli edificii innalzati per eterno testimonio de' vetusti avvenimenti, non che tanti simboli ed insegne pubbliche e private di arti, mestieri, e professioni d'ogni sorta, fanno fede di tal verità. Anche agli assenti palesavasi in siffatta guisa ciò che non potea o non volea significarsi con parole. È celebre quella tacita ambasceria degli Sciti inviata alla superba Semiramide colle immagini d'un sorcio, d'una rana, e d'un arco per intimarle di fuggir tosto dalle loro terre, minacciandole strage ed uccisione; i Messicani annunziarono a Motezuma l'arrivo de' spagnuoli, dipingendo sulla tela alcune navi approdate al lido cariche di uomini di nuove sembianze e vestimenta. Il conte di Gomer, non potendo nè parlare, nè scrivere al suo disgraziato amico Roberto

(1) Gli obelischi rispondono perfettamente alle nostre guglie per la struttura e per la denominazione; poichè obelisco viene dal greco *obelos* (ὀβελὸς) spiedo, e *guglia* è accorciamento di aguglia cioè grande ago: di fatti gli Arabi chiamano quei prischi monumenti Aghi di Faraone.

(2) Questo vocabolo prende origine da *pyr* (πῦρ) fuoco e *pyra* (πύρα) rogo, perchè rassembra alla vampa che sollevasi dal corpo, sulla cui base il fuoco arde ed esercita la sua forza divoratrice. Da questa simbolica rassomiglianza altresì credesi da qualche dotto filologo aver avuto suo cominciamento e sostegno la celebre scrittura Cuneiforme di Persepoli, ove si aveva a principal culto quello del fuoco.

di Brus, ch' era gelosamente custodito in carcere dalle guardie, gl'inviò un pajo di speroni d'oro per esortarlo alla fuga, unico scampo alla sua sciagura.

Poscia in processo di tempo, inciviliti i costumi ed aumentati colle cognizioni e la cultura gli umani bisogni, cotal genere di scrittura che parla a tutti sì, ma non di *tutto*, divenne poco atto ad esprimer qualsivoglia concetto dell'animo; quindi si dovette aver necessariamente ricorso ad una maniera di scrivere, che facesse le veci di tacito messaggiero. Questa fu la scrittura fonetica, la quale, sebbene non a *tutti*, riferisce nondimeno fedelmente *tuttociò* che ad essa si affida. Questa scrittura fu di varie specie: la relazione omofona per esempio di un oggetto dipinto colla voce che voleasi esprimere (ciò che noi chiameremmo rima) bastava per suscitar nell' animo del lettore quelle idee che faceano al proposito. Una simile scrittura è ancora in uso presso i Turchi, i Persiani, gli Arabi, quando bramano manifestare i loro pensamenti solo a colui cui scrivono; essi posseggono così bene l' arte appellata in coteste regioni dei *Tsalem*, cioè delle *immagini*, che col mezzo di fiori, frutti o altre cose naturali compongono delle intere lettere, e siffatto stile epistolario è incomprensibile per chi ne ignora il magistero. L'altro metodo per far divenire opsografica la scrittura ideografica è quello di separar le parole, di cui ciascuna parte ha uno special significato e dise-

gnarne la figura; così per esempio una porta ed un mento esprimono la voce *portamento*, l'immagine del core e del siero significheranno il *corsiero*..... (1) ma questa scrittura è assai monca, e la prima è molto ambigua ed incerta. La più accurata e precisa è quella che costa d'immagini indicanti le lettere iniziali. Con questo metodo, se vuolsi aggiustar fede a Plutarco ed altri Storiografi antichi, formossi la scrittura demotica degli Egizii. Essi sul principio se ne avvalsero per scrivere lettere agli amici o parenti lontani od assenti; ma dappoi i Sacerdoti e i Dottori l'adoperarono eziandìo nelle cose sacre e misteriose, mescendole ai svariati segni ideografici, soggetti altresì ad annuali cangiamenti, come narre Plutarco (2). Questa scrittura serviva a celebrare eziandìo le lodi de'Sovrani giusta l'opinione di Clemente Alessandrino.

---

(1) Questa maniera di scrivere, detta con gallico vocabolo *sciarada* da *share* dividere, è molto antica ed ovvia, e se ne rattrovano tuttora de' brani ne' libri, ne'quadri e nelle dipinture antiche, sopratutto ne'chiostri e nelle case religiose.

(2) *De daemon. Socrat. Deguign. mem. tom. 34, pag. 8.* — i Gerofanti ne serbavano la chiave interpetrativa ne'sacri ripostigli; (questa è la sorte delle scritture arbitrarie ed enimmatiche; se l'antore stesso ne smarrisce la chiave e resta per molto tempo senza l'esercizio di leggerle, neppure egli medesimo confidasi più d'intenderle).

Or si argomenti s' egli è agevol cosa l' interpetrazione di sì oscuri e misteriosi caratteri, a diciferare i quali è necessario penetrar nell' animo de' loro autori, indagare i costoro pensamenti, le abitudini della nazione, le proprietà del suolo, i segreti delle diverse caste. ... che immenso pelago, che buja e caliginosa notte! chi mai oserà cacciarvi entro l'ardito piede colla sola scorta della sua calda immaginazione; chè senza entrar nell'intelligenza di siffatti caratteri, reputar si deve sommamente malagevole determinarne la natura (1).

In quanto all' origine della scrittura alfabetica le opinioni de' dotti sono discordanti fra loro: io quì brevemente mi adoprerò di conciliarle. Plinio scrive, che le prime lettere al mondo sieno state Assire: « *litteras semper arbitror Assirias fuisse, sed alii apud Ægyptios, ut Gellius, alii apud Syras repertas volunt* » (2). D' Ori-

---

(1) Αιγυπτιοι ἀναγράφυσιν δια τῶν ἀναγλύφων ἐπάνυς θεολογυμένυς μύθους παραδιδοντες. Non sia discaro legger quì una vivissima descrizione di questo miscuglio di scritture che ne da Apulejo (*a*): *Injecta dextera senex comissimus ducit me ad ipsas fores aedis..... ac paracto sacrificio de opertis aditis profert quosdam libros litteris ignorabilibus praenotatus, partim figuris cujuscemodi animalium concepti sermonis, compendiosa verba sugerentes, partim nodosa et in modum rotae tortuosis copreolatimque condensis apicibus* (forse simili a' Quipu de' Peruani) *a curiosa profanorum lectione munitos*.

(2) Lib. 7. cap. 56.

(a) Asin. lib. XI.

gny e Court de Gebelin sostengono che i Fenici le introdussero la prima volta in Egitto a' tempi di Sesostri, o di Psammetico giusta il sentimento di Tychsen. Diodoro di Sicilia chiama le lettere usate in Egitto, ora Egiziane, ora Etiopiche; Tacito (1) scrive così: « *primi per figuras animalium Ægyptii sensus mentis effingebant; et antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur, et litterarum semet inventores perhibent, inde Phoenicas, quia mari praepollebant, intulisse Graeciae, gloriamque adeptos tamquam repperererint quae acceperant. Quippe fama est Cadmum classe Phoenicum rectum rudibus adhuc graecorum populis artis ejus auctorem fuisse.* » Clemente Alessandrino (2) parla così di questo Cadmo: *Κάδμος Φοινιξ ἦν ὁ τῶν γραμμάτων ἕλλησιν εὑρετὴς*, ed adduce il testimonio di Erodoto, il quale dice essersi chiamate Fenicie queste prime lettere. Isidoro anche appella i Fenicii primi inventori delle lettere greche: *Graecarum litterarum usum primi Phoenices repererunt.* Son noti quei versi di Lucano:

Phoenices primi famae, si creditur, ausi
Mensuram rudibus vocem signare figuris;
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat, et saxis tantum volucresque feraeque
Scultaque servabant magicas animalia formas.

---

(1) Lib. XI. cap. 14. Annal.

(2) Strom. I.

Meglio di tutti poi e con somma prudenza Q. Curzio si espresse: « *Si famae libet credere haec gens (Phoenices) litteras prima aut* docuit *aut* didicit ». E parimenti Cedreno dice che il primo maestro e propagatore dell'arte dello scrivere fu il primo eziandìo che l'apprese. ὅτος πρῶτος γραμματα μανθάνει και διδάξει. Conciossiachè, di grazia, che altro mai sono i Fenicii, se non i Cananei, legati con strettissimo vincolo di fratellanza a' figli di Mesraim, ambi di stirpe Camitica, e tanto prossimi per la comune origine noatica agli Assirii, di cui parla Plinio? Per rinvenire dunque il primo autore delle lettere si retrocede sempre indietro nella più remota *antichità:* gli antichi quasi tutti lo chiamarono *Cadmo*, e *Cadmo-n* significa precisamente *antichità, Principio* (1).

E tutti gli alfabeti regolari ritengono tuttavia

---

(1) Ed in fatti la scrittura letterale fu data agli uomini dal *Primo Principio*, che essi da se soli non potevano venire in sì alto grado d'intellettual perfezionamento. « *Quem enim alium* (scrive il così detto Bibliander (*a*)) *putemus Deum aut* DIVINUM-HOMINEM, *qui litteras primus invenerit? aut cui potius tribuamus illum divinum animum, ut Ciceroni* (*b*), *et Pithagorae visum est, qui tot vocum discrimina evocaret ad certas leges, quique sermonis humani elementa aptis notis consignaret, quam illi ipsi Adamo, qui testimonio sacrae historiae omnibus rebus imposuit aptissima nomina, quae Deus quoque pro-*

(a) Teodoro Buchman de comm. rat. hom. ling. pag. 43.
(b) 1. Quaest. Inscul.

il nome e in qualche parte anche la struttura dell'alfabeto primitivo, per quanto è possibile, dopo sì lunga serie di anni, e dopo tanti rivolgimenti di usi, di maniere, di consuetudini (1). I Fenicii e i Frigi lo diffusero nelle più lontane terre, introducendolo dovunque approdavano; e in progresso di tempo l'alfabeto greco ed etrusco, che sulle prime al dir di Plinio (2), e di Tacito e come anche ora da qualche antico monumento apparisce (3), era una medesima cosa, insinuossi quasi in tutta l'Europa. I greci sparsero questo alfabeto in tutt'i popoli, su i quali si estese la greca dominazione, gli Egiziani, i Tebani, i Paflagoni, i Carii, i Misii, i Cappadocii, e tutta l'A-

---

bavit? Adamum, dice Boulduc (*c*), *a Deo accepisse idioma, quo colloquebatur, et litteras, quibus scribi et legi possit, unde Seth filii nepotibus..... duabus columnis.... inventa sua* inscripta reliquerunt ».

(1) Gli alfabeti irregolari, come il Tibetano, l'Armeno, il Georgiano, e tanti alfabeti mostruosi de'diversi popoli Indici sono raccozzati quà e là da differenti scritture; il meno imperfetto di tutti è l'Armeno, composto di caratteri greci e siriaci per la maggior parte, ed inventato verso il V.° secolo della Chiesa da Mesrob, uom santo e dotto di quella nazione, come narra lo storico Mosè Coronense discepolo di lui.

(2) L. 7. cap 56.

(3) L. XI. cap. 14. *In Italia Etrusci ab Corinthio Damorato, Aborigenes Arcade ab Evandro didicerunt; et forma litteris latinis quae veterrimis grecorum.*

(c) K. I. cap. I. de Eccl. an. mos.

sia minore, i Traci, gl' Illirici, i Macedoni, i Calabri, i Bruzi, i Siculi, e tutt' i loro finitimi, sieno continentali, sieno insulari. Chè per l'ordinario i conquistatori lasciano la propria scrittura in quelle nazioni che furono lunga pezza soggette al loro impero; giacchè col loro linguaggio e co' loro caratteri si emanano decreti, leggi, ed ogni maniera d'ordinanze; si fanno iscrizioni su' templi, su i sepolcri, su gli edificii pubblici, e talvolta, per far cosa accetta a' Principi, anche su i privati. Per leggere tutte queste cose i sudditi debbono apprendere l'idioma e la scrittura de' loro Sovrani; e convertita poscia la necessità in abitudine, come suole avvenire, depongono il prisco, e adottano il novello sistema. I Tartari ed i Saraceni, genti irrequiete ed usurpatrici, dovunque sono passati, hanno sparso i loro vocaboli e i loro caratteri, lasciando così l'eterne vestigia del loro camino. I popoli dell'Indostan e del Mogol signoreggiati soventi volte e devastati da questi rapaci avoltoi, conservano ognora dizioni e costumanze de' loro dominatori (1). I Turchi, i Persiani ed altre nazioni maomettane non han deposto nulla de' costoro dogmi, e consuetudini, e ne ritengono tuttavia la scrittura insieme a moltissimi vocaboli e modi di dire. E da ultimo a dì nostri, ne' quali più chiaramente si è verificata la benedizione da

---

(1) La presente scrittura Mongolica è del tutto tratta dalla Saracena.

Noè data al suo figliuolo prediletto *(dilatet Deus Japhet)*, tutte le genti Japhetiche della bella Europa (1) divenute quasi un sol popolo, ed occupate non solo moltissime sedi del mondo antico, ma scavatone, per così dire, un novello sotto i proprii piedi, hanno disseminato in tutto l'orbe siffatta scrittura concisa ed uniforme, e con essa altresì la civiltà universale.

FINE.

(1) Japhet significa a un tempo *pulcher* e *dilatatus*, e la voce Europa viene dal greco ευρος latus.

IN LINGUAM

SCRIPTURAMQUE UNIVERSALEM

DISSERTATIO.

Quisquis rerum omnium, quas Sapientissimus Artifex Deus ex nihilo edidit, naturam fuerit perscrutatus, dubitare non potest, quin homo non sibi uni, sed societati sit conditus. Hinc eo curas pro suo quisque modulo debet convertere, ut aliorum commodis prospiciat. Quod magis praestandum sapienti est, qui suas cognitiones, quas et peracre ingenium et studiorum contentio ei peperit, in communem usum et utilitatem debet intendere, cum vix quidquam invenias doctrina utilius hominum societati. Quamobrem ad acuendam diligentiam nihil sapientissimi quique homines fore validius existimarunt, quam ut praesidia, quae in societatem e litteris dimanant, oculis proponerent. Arbitrabantur enim sic posse animos vehementius incendi ad litteras comparandas, quae publico bono apprime conducerent. Cum vero quidquid humanitatis in vitae consuetudine, aut fidei in societatibus constituendis, quidquid

solertiae aut sapientiae in urbibus exstruendis, mercibus exportandis, moribus dirigendis, scientiarum *ducibus* acceptum magna ex parte sit referendum, liquido patet quantopere iis debeamus, qui studio, labore, et industria in societatis commoda incumbunt. Contra ecquis non duxerit eos turpi nota inurendos, qui futiles, vanas, et nullius momenti quaestiones enucleandas exhibuerunt, atque adhuc exhibent ad animi remissionem, quasi a studiis delectatio sola peteretur, ut ait Tullius, non fructus maximus, quem possent homines in communem usum proferre? Certe dissimulare non possumus, quin saepe nescio quae immodica cupido philosophorum animos pervadat, qua correpti irritas quaestiones, et nullius pene usus proponunt menti expediendas. At hoc malum eo fit praesentius, quod adolescentuli studiorum iter vix ingressi hujusmodi quaestiones novitates semper aliquid redolentes non solum ex eorum ore avide excipiunt, aut in scriptis oculis inhiantibus legunt, verum etiam (quod magis fortasse mireris) pro illis, quasi pro aris et focis, strenue depugnant. Inter has vero non ultimum locum obtinet illa, num dari possit lingua et scriptura universalis, qua populi omnes uterentur, quin ediscendis tot linguis provinciam plenam aleae, ac salebrosam suscipiant. Cum vero non pauci docti homines hujus rei facilitatem adstruxerint, novasque methodos in hanc rem, novasque regulas concinnarint, in adolescentes non raro

ipse offendi, qui vivido quodam aestu abrepti in litteratos homines irrumpebant quasi in re tam facili animum desponderent, nec certatim alius alio ardentior tam pulchro labori se adjicerent. Huic opinioni, quae et peropportunam ad comparandam publicam utilitatem ducit linguam et scripturam universalem, hac diatriba mihi occurrendum censui. Quaestionem delibare libuit summa per capita, ut aliquam hujus rei veluti adumbrationem aliis exhiberem, si velint majore studio ac diligentia rem excutere. Velim autem, ut nemo id mihi arrogantiae vitio vertat, quasi induxerim animum philosophis praestantis ingenii acerrimique judicii detrahere, quorum doctrinae laudibus contexendis me imparem profiteor.

Eo enim spectat consilium meum, quodcumque demum id fuerit, ut aequales adolescentes, quodammodo moneam, ne in veritate inquirenda turpiter hallucinentur, tempusque in inanibus rebus traducant, cujus, ut ajebat Seneca, sola avaritia honesta est, et cum deesse numquam possit locus in toto disciplinarum orbe, quo quis vera ingenii laude commendetur, quia rebus minime profecturis studeat, ad res tantum frugiferas, et solertiam, et animi contentiones conferant. At quoniam qui linguam universalem haberi posse contendunt (de lingua primum, dein de scriptura dicturus sum) alii aliam ingressi viam eo demum omnes collimant, ut affirment facilem ipsam fore, si radices primigeniarum linguarum possent

dignosci, ex quibus una dein efficeretur, de hac re nobis pro tenuitate ingenii disserendum curamus.

Jam palam est universis Deum, postquam hanc mirabilem mundi machinam eduxit, sexto demum die ad suam imaginem hominem efformasse, locoque statuisse amoenissimo, qui omne arborum genus exhibebat, quae et oculos voluptate et gustum suavitate pascerent. Duo vero ei munera contulit, quibus neglectis, non sane cernimus, quid inter mutas belluas et hominem intersit, rationem scilicet, et rationis interpretem sermonem. Ratione, qua nihil divinius, ajebat Cicero, res abditas valet perscrutari, comprehendere, componere, praeteritas recordari, conjectare futuras, aliaque persequi, quae nonnisi a vi mentis atque ingenio queunt proficisci. Verum haec omnia densissimis obruta tenebris delituissent, nisi sermo accessisset, qui humanae mentis cogitata et consilia proderet. Hinc primus homo ratione praeditus sonos illico articulatos emisit, qui suae mentis ideas diserte exprimerent. Ipse nomina cuique animantium inussit, ut notam qua facile distingui possent: « appellavitque Adam » en Genesis verba, « nominibus suis cuncta animantia, et universa volatilia caeli et omnes bestias terrae »: Cum vero homo ad societatem sit natus ex sermone hos quoque fructus non poenitendos assequitur, quod lingua effert animi motus, quibus afficitur. Certe crediderim hominum pectus na-

turae semper aliquid molientis officinam posse appellari. Numquam enim haeret, aut torpescit, sed mortalium animos mirifice versat, illosque format ad omnem habitum fortunae. Ut vero homo perturbationes ipsas, quas excitat animus, queat cum aliis communicare linguam in ministerium advocat. Sic maeroris, laetitiae, timoris, confidentiae, aliorumque affectuum motus palam exhibet, eosque etiam, si opus fuerit, in aliis ciet. Ita Horatius

> Format enim natura prius nos intus ad omnem
> Fortunarum habitum: juvat aut impellit ad iram,
> Aut ad humum moerore gravi deducit, et angit;
> Post effert animi motus interprete lingua.

Hinc ipse Adam, postquam Deus costa illi sopito exempta mulierem effinxit, quae fieret vitae consors eique adduxit, sibi et illi his verbis hilariter est gratulatus. « Hoc nunc os ex ossibus » meis, haec vocabitur virago quoniam de viro » sumpta est ». Eadem vero lingua, qua Adam, posteros usos esse ex scriptura cognoscimus. Nam, cunctis rebus diluvii inundatione absorptis, postquam Noachus arca egressus Deo altare erexit grates persoluturus « terra erat labii unius et sermo- » num eorumdem ». Cum autem multiplicatum hominum genus amplius creverit, consiliumque iniverit diversas regiones, deductis coloniis, petendi, etiam patet, priusquam dispergerentur, turrim

in monumentum potentiae erexisse, quae in immensam altitudinem excresceret. At Deus irritos conatus exsufflavit, distracta in tot linguas ea, qua hactenus usi fuerant. Hinc ab incepto cessatum sublato communis linguae (1) commercio. Igitur a confusione in Babel, quod ipsum sonat, oborta omnes quae tunc vivebant familiae per totum terrarum orbem propagatae, propriam sibi ac peculiarem linguam arcessiverunt. Hic ecquis sibi confideret posse primigeniarum linguarum radices omnes expiscari? Equidem non inficior, quin (ut facile cuilibet patet, qui etymologicam artem calleat) eaedem pene oris inflexiones ad significandas primas ideas, quae hominum menti exhibentur, apud Hebraeos, Arabes, Indos, Persas, Celtas, Teutonos

(1) Quaenam vero fuerit haec lingua communis, ipsi docti viri acerrime inter se digladiantur. Quum enim negent fuisse hebraicam, qua usus esset Adam ejusque posteritas, alii Celticam, alii Copticam, Graecam, Sinensem obtrudunt contra atque nos sentimus, qui Adami nepotes hebraicam locutos fuisse contendimus, etsi non diffitemur eam (praeter illam quae habetur in Sacro textu incolumis) populi Judaici dispersione in aliam pene abiisse commixtione aliarum, ipsasque litteras in Chaldaicas, teste Hyeronimo, captivitatis Babylonensis tempore evasisse.

Primaevam porro sive adamiticam linguam post confusionem penitus discerptam esse arbitramur, et quemque populum quasdam veluti reliquias hinc inde abrasas collegisse, quae proprio cujusque pronuntiandi modo immutatae, et deinceps auctae in totidem linguas effluxerunt.

occurrant (1). Verum enimvero quid refert in tanta linguarum varietate radices aliquarum vocum

(1) Vocabulum ipsum *nomen* pene in universo orbe eodem oris hiatu vel sono auditur : *Nam* , *name*, *neme* , *nome* , *onoma*, *nim* , *nombre* etc. cuncta ab hebraico *naam* : *dicere* , *loqui* proficiscentia. *Pater* Sinico sermone appellatur *foà* , Mungice *fa* , tibetanice *jap* , aspirata in tenuem conversa , indostanice *bap*, malabarice *bava*, turcice *buba*, salivice *baba*, Omaguice et mainasice in America *papà* , betoice *babi* , mandingice *ba* , phallatice *babù* , chaldaice , syriace et arabice *haeb* , persice *peder* addito tantum *der* quod excellens valet , et barmanice graece et latine *pater*, germanice *vater*, anglice *father*, suece *fader* , hispanice et italice *padre* , gallice *père* pro nimia , qua Galli verborum contractione delectantur. *Mater* sinice nuncupatur *moà* , indostanice et lusitanice *mae* , tibetanice *jum* , mandingice *jem* , malabarice *emme* , chaldaice , Syriace et arabice *haem* vel *hemma* , aetiopice *ham* , turcice *ana m* pro magna , quae inter eas extat affinitate in *n* deflexa , ackimice *anna* , phallatice *inna*, cangice *ni*, *aminice minna*, kurabanice *nenne* , illyrice *matti* , latine *mater* , graece *meter*, germanice *mutter*, anglice *mother* , suece *moder*, italice et hispanice *madre*, gallice *mère* , armenice *majr*. Eaque analogia in vocibus *domum* significantibus cerni potest : *bat* , *beth* , *beit* , *both*, *bod* , *boed* , *bathe*. Et si in Hebraico sermone graecae , latinaeque dictionis *domus*, atque italicae , hispanicaeque *casa* ratio vult reperiri , quisnam qui vel a limine Orientales litteras salutavit , non videt *domum* a *domuh* sepulchrum , quia viventis sepultura recte appellari potest , et *casa* a *casa tegere* proficisci? Quid dicam de voce *terra? Art , aretz erdzi , erde , jord , earth , era , ert , terra , tierra , terre?* Ab aetiopico *ad manus* recta manant haebraicum *jad* ,

arduo labore atque ingenti conatu reperire? In unda maris Ægaei stillam muriae, atque ad divitias Craesi teruncii accessionem dixeris. Quia certe nemo ignorat linguas eam vicissitudinem subiisse, quam res omnes humanae expertae sunt, nempe ut mutationi fuerint obnoxiae. Quem tandem praeterit verba decursu temporis interire? Hinc Horatius

> Ut silvae foliis pronos mutantur in annos
> Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas.

Adhaec quot vocabula nova extiterunt, cum novae ideae fuerint exprimendae? « Rerum copia » ajebat Cicero III de Orat. « verborum copiam gignit » hinc Horatius

> Si forte necesse est
> Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
> Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
> Continget.

---

chaldaicum *jed*, Persicum *eid*, celticum, anglicum, ac teotonicum *hand*, atque inde innumerae quidem voces derivant: francicum *aider*, latinum *aides*, quia manu exstruitur, hispanicum *adobar*, et plura id genus. *Bar* haebraice valet *declaravit*, èt celtice *cantus* unde *bardi;* hinc sane fluunt armenicum *bar-bar-el*, latinum *fari*, italicum *parlare*, lusitanicum *falar*, hispanicum *hablar*, graecum *femi*, *reo*, germanicum *reden;* celticum *far;* teotiscum *worth*, anglicum *word*, scotum *avar*, Irlandicum *bearla*, islandicum *fearb*, italicum *parola*, *favella*, lusitanicum *fala*, hispanicum *habla*, *palabra*, francicum *babil*, *parole*, *harang*, et id genus sexcenta.

Illud denique dubitari non potest, quin linguae primum rudes, atque adhuc verborum pauperes doctorum hominum opera in mirificam ubertatem et copiam excreverint. Hinc Horatius ipse:

> ego cur acquirere pauca
> Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni
> Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
> Nomina protulerit....... ?

Praesertim id accidisse compertum est apud gentes illas, quae animum litteris adjecerunt, ut mores agrestes exuerent. Quum enim studia in mores paullatim commigrare viri sapientissimi cognoverint, nihil antiquius habuerunt quam ut bonis artibus hominum animos veluti efferatos demulcerent, et ab agresti vita ad humanitatem traducerent. Quod si commentitia sunt illa, et cantum Orphei mitiores reddidisse belluas, et lyram Amphionis suavitate movisse lapides, certe quis haec commenta inniti aliqua veritate negaverit? Huic rei nullum dubitandi locum relinquunt historiae, ex quibus liquet, gentes moribus immansuetas placido Musarum commercio, et inscitiae caligine excussa, a feritate ad humanitatem sensim et sine sensu deflexisse. Heic autem quis negabit, statim ac cultura moribus accessit, rudis sermonis, quo gentes antea utebantur, expolitionem etiam accessisse, ita quidem ut vetus lingua pene tota in aliam abierit? Eant nunc qui contendunt posse

radices omnes primigeniarum linguarum investigari, et rem tam difficilem, tam arduam, tam pene impossibilem aggredi confidant. Certe nemo erit tam penitiori doctrina conspicuus, ut tot linguarum, post tot mutationes, et saeculorum lapsus, radices primas possit ingeniosa sollertia excerpere, ex quibus postea una lingua queat conflari. Verum ne quis nobis succenseat, quasi temere omnia dicamus, quae cursim adhuc persecuti sumus historia libet evincere. Ex hac habetur linguas fere omnes aut temporis edacitate, aut belli commerciique caussa adeo immutatas esse, ut quasi antiquae obsoleverint, novamque formam induerint. Et sane Indi, (eorum jam lingua in diem adaucta, aliisque sermonibus commixta, cum Babylonenses, Graeci, Persae, aliaeque gentes in illas regiones irrepserint), nunc vix vetustam Samscrudonicam queunt intelligere, quam saltem in sacris, scientiisque adhibent. Coptica etiam lingua penes Afros, ut barbara dialectus in praesens audìtur, dum antiqua Ægyptiaca penitus ignoratur. Adhaec persica lingua, in qua Zoroastri et Barzuae dialogi conscripti sunt prorsus decessit, ac nova quaedam emersit, quae ex Turcico, Arabico, aliarumque Asiae et Europae nationum idiomate referta est; perinde atque Anglica, quae Celticam tot post saeculis oblivione obrutam excepit. Americanae quoque gentes, caeterique populi ad mitiorem vitam, morumque urbanitatem demum revocati, libertatem simul cum patrio ser-

mone amiserunt, quum exterae nationes, quae eos in ditionem suam redegerunt, illis linguam simul cum jugo imposuerint. Quod si animum ad doctiores linguas convertamus quis ignorat graecam linguam adeo rudem extitisse ab suis incunabulis, ut Plato saepe affirmaverit eam barbaris vocibus inquinari? Verum cum Homerus Achillis iram cecinit, et naturam spirantibus coloribus depingendo poeseos exhibuit exemplar absolutissimum, et cum Herodotus commentitias populorum Asiae origines dulci Musarum stylo persecutus est, ambo graeca ingenia admotis veluti stimulis ad litterarum gloriam excitarunt. Hinc dum Tragaedia Sophocles et Euripides, historia Thucidides et Xenophontes, philosophia Socrates, Platones, Aristoteles jactabat, ipsaeque pingendi et exculpendi artes Zeuxi, Parrhasio, Polycleto, ac Phidia superbiebant, oratores praestantissimi linguam non modo exornarunt, verum etiam locupletare studuerunt, ut scientiis, bonisque artibus linguae splendor accederet, ex qua ingens Graeciae gloria dimanaret. Quos inter praestiterunt Athenienses, qui multis litteris apprime ornati tantam sibi in linguae puritate nominis celebritatem vindicarunt ut *Atticismus* et *Atticus sapor* in proverbium abierint. Immo adeo modulationi inservierunt, ut Attica anus Theophrastum, hominem alioquin disertissimum, annotata unius verbi affectatione hospitem dixerit. Hinc ipse Tullius in Orat. ajebat. « Ad Atticorum aures teretes, et religiosas, qui

» se accommodant, ii sunt existimandi Attice di-
» cere ». Sed rursus haec ipsa lingua tam pura, tam elegans, tam splendida elapsis annis decidit ex ea dignitate, cui Athenis in ipso bonarum artium sinu assueverat. Audiamus Tullium in Bruto LI. « Ut semel a Pyraeaeo eloquentia evecta
» est, omnes peragravit insulas, atque ita pere-
» grinata tota Asia est, ut se externis oblineret
» moribus, omnemque illam salubritatem Atticae
» dictionis et quasi sanitatem perderet, ac loqui
» pene dedisceret ». Ex his quis non videt quot mutationes Graeca lingua subierit? Id ipsum de latina quis negaverit? Docti norunt quaenam tandem fuerit haec lingua, antequam Romani studio exornandae illius caluerint. Nonne sciunt omnes qui latinae linguae peritiam omnem exhauserunt, ipsam esse olim Etrusci, seu Osci, Graeciquae sermonis barbaram commixtionem? Oscorum gentis intereuntis linguam apud Romanam mansisse tradit Strabo. Quod vero ad graeca vocabula attinet, Varro innumera verba recenset, quae de graeco fonte desumpta latinis fuerunt intermixta. Hinc vocabulis prima sua origine scàtebat, quae postea Romani oblivioni mandaverunt ne dicam risu exceperunt. Quis non miretur verba, quae in fragmentis decemviralium legum occurrunt, *nancitor*, *escit*, *abascit*, *amsegetes*, *sublucator*, *emem*, *donicum*, *antestaminor*, *interibi*, aliaque, quae a latialis linguae nitore postea mirum quantum abhorruerunt. Primus

omnium Terentius admirabili ingenii felicitate praeditus non modo graecas divitias in linguam suam traduxit, verum etiam totus fuit in latinitate perpolienda, aut, ut verius dicam, renovanda. Cum vero Graecia victa victorem ipsum domuit, et graecae elegantiae veluti semina romano solo tanquam mollito agro excepta uberrimum fructum attulerunt, tum quidquid hominum cultiorum Romae extitit novandae atque augendae suae linguae operam transmisit. Plura verba peregrinum quiddam resonantia obsoleta, ablegata nimis aspera atque horrida, rudia ornata, nova cusa: quae omnia adeo excreverunt, ut antiquae linguae nulla fere vestigia superfuerint. Hinc quae propria fuerat gloria Graecorum in linguae elegantia, ea fuit cum Romanis communicata, et Roma in subselliis, in rostris, in Curia Crassos, Antonios, Hortensios, Cicerones obstupuit, qui ad latini sermonis venustatem tuendam mirifice adlaborarunt in illo praesertim Augustaeo saeculo et litterarum splendore. Verum iste nitor, isthaec elegantia incolumis suo gradu stetit? Minime gentium: nam Roma, quae jugum simul et linguam imposuit subditis nationibus, linguam suam iterum inquinatam indoluit, quum populi omnes in ditionem redacti et verba Romanis reliquerint. « Unaquaeque gens» ita Isidorus « cum » suis opibus, vitae quoque et verborum et mo- » rum Romam transmisit ». Hinc barbari tam turpem latiali linguae foeditatem intulerunt, ut ab

co excelso splendoris gloriaeque culmine deciderit, suamque elegantiam pristinam desiderarit. Plebs praesertim barbaros ipsos seu imperitia, seu quadam imitandi cupidine sequebatur, et ipse. Quintilianus testatum reliquit « imperitos vulgo » locutos, et tota saepe Theatra, et omnem circi » turbam exclamasse barbare ». Quod si denique ad linguam nostram Italicam animum advertamus, quis dixerit quam rudis et pene agrestis fuerit initio, quum vulgaris diceretur? Sed tandem excussa ignorantiae illius caligine, quae tot saeculis homines obstrinxit, per viros litteratissimos tam expolitam, suavem et splendidam se exhibuit, ut de venustate et copia cum ipsa matre contenderet. Heic ex industria argumentis abstineo, ne lectorem super re notissima imperitum credere insimuler. Ab illis autem quae hucusque sumus persecuti, quisque poterit facile colligere, quam arduum, perdifficile, ac pene impossibile foret in tot linguis, et in tanta ipsarum vicissitudine radices linguarum primitivarum introspicere, ex quibus una fieret, qua omnes populi uterentur. Quod si vero sermo aliquis eligitur, aut conditur, quem cunctae nationes loquantur, is etiam procul dubio ob varios caeli haustus, corporis habitus, hominum mores, ac civitatum consuetudines in totidem deinceps linguas ac dialecta dissolvetur.

At non solum linguae, sed etiam scripturae universalis cupido philosophorum animos incessit. Verum ista nimirum aut alphabethica est, aut ideo-

graphica. Alphabethica sermonis cognitionem prae se fert, qui caracteribus scribitur. Hinc nullam utilitatem humano generi afferret, qui scripturam alphabethicam universalem conficeret, cum lingua adhuc universalis desideraretur. Quamvis enim omnes populi eodem alphabetho uterentur, verba tamen inania legerentur, quia eorum significatio invicem ignoraretur; et mentis cogitata denso quasi velamine aliorum animis obtegerentur. Hinc si locutio, qua singulae gentes utuntur, antea perdiscenda esset ecquid emolumenti haberetur, si litterae tantum alphabethicae addiscerentur? Accedit, quod pluribus abhinc annis scriptura alphabethica fere universalis obtinet. Populi enim Europaei et Americani, qui Europaeis ipsis culturam referunt acceptam, caeteraeque insularum gentes barbariem exutae litteris aut latinis, aut italicis utuntur. Africani porro et Asiatici, praeter nonnullos, qui peculiares characteres habent, et Sinas, qui ideographicis signis in scriptione utuntur, Arabicis litteris seu Syriacis Arabicarum simillimis scribunt. Scriptura vero ideographica duplex est. Harum altera veram rerum figuram repraesentat. Primi omnium Ægyptii, ut habetur praecipue ex Plinio, ea usi fuere. Per figuras enim animalium sensus mentis eis libuit depromere, et lapidibus, vel columnis commiserunt antiquissima monumenta. Strabo rem expressius indicans asserit, per speciem apis mella conficientis regem indicasse, cui cum jucunditate moderante acu-

lei inesse debent; per accipitrem rem cito factam, quippe quae aliarum fermo omnium avis sit velocissima: verum hanc scripturam universalem, quam innuimus, possibilem nullo pacto arbitramur. Altera porro, scilicet sematographica visa est permultis ad societatis bonum posse confici, dummodo, spinae quibus est affatim obsita, aliquo pacto quirent eradicari. Leibnitius primus omnium eo curas convertit, sed innumeris, ut neminem fallit, occupationibus distentus tam improbo labori vacare non potuit. Ejus vestigia postea non pauci persecuti in idem incubuerunt irrito fortasse labore (1). Gallus quidam nomine Demaimieux in pasigraphicam artem Francico sermone

---

(1) An essay towrds a real character et philosophical language—Polygraphia cabalistica Trithemii—Anno 1661 Joanni Becheri Spirensis opusculum quoddam in lucem editum est cum hoc titulo —Character pro notitia linguarum universali: inventum stenographicum hactenus inauditum — Anno 1772 a Georgio Kalmaro nobili Ungaro typis mandata sunt: Praecepta grammatica, et specimina linguae philosophicae, sive universalis, quod collectio quaedam est vocum ex veteribus atque hodiernis linguis ab Alchimia, Astronomia, et a reliquis scientiis, artibusque excerptarum, quae singulae singulis ideis inservirent—Pasiphrasia auctore Wolke germano an 1797 excusa. Pasigraphie, und Antipasigraphie, oder über neuste Erfindung einer allgemeinen Schrifisprache für alle Völker, und von Wilkins, Leibnitz, Wolke, und Kalmar 's pasigraphischen ideen ein Versuch.

diatribam conscripsit, verum Parisiensis Academia illius methodum flocci habuit, et operam, quae ei multis laboribus ac meditationibus stetit, negligendam penitus duxit. Equidem cum rem hanc inspicerem attentius, existimavi posse aliquo pacto eam confici. Nam si natura tantum duce Sinae a primis usque temporibus ideographicam scripturam adeo adamarunt, ut ne exteri quidem philosophi, qui eorum regionem pervaserunt, scientiisque, atque artibus eos informarunt, ab ista scribendi ratione potuerint revocare, quotusquisque est qui non videt quanto rectius possent et consultius cuncti Europae philosophi ipsam conficere, si eo totos sollertiae nervos intenderent? Sed praeterquam quod ad haec accuranda non vulgare ingenium, nec modici labores pro rei merito requirerentur, ecquid tandem utilitatis ex hac re in publica commoda derivaret? Etenim scriptura ideographica non inter nationales, qui eadem lingua utuntur, sed cum exteris populis exaranda esset. Non inde et sane usum aliquem colligerent mercatores, qui ultro citroque merces exportando eo praecipue operam collocant ut varias linguas nationum, quas adeunt, quantum ipsis fuerit satis, ediscant. Neque vero fructuum copiam expectationi parem colligendam ipsa praebebit homini politico. Adest enim et ars telegraphica, quae ne veteres quidem populos latuit. Graeci, auctore Aeschylo, nuntios mittebant igne, qui ἀγγαρον πυρ dicebatur, vocabulo a Persis

usurpato. Solebant enim (1) reges Persarum certis stationibus dispositos habere tabellarios, et nuntios eorum lingua *angaros* appellatos, quorum alter alteri traderet mandata, ut ita celerius perferrentur (2). Neque denique utile esset litteratis hominibus: nam si hujusmodi scriptura adhiberetur, actum quidem esset de amplissimis disciplinis, quae rudi, et simplici signorum apparatu traditae praeterquam quod veluti pannosam vestem et horrificam induerent, nullo modo quirent ad omnium ceptum accomodari; actum de poesi, quae ad Dei laudes persequendas, vitae praecepta altius defigenda, et heroum gesta celebranda numquam non incubuit. Quo enim abirent imaginum vis, schematum varietas, carminum suavitas, troporum venustas, quae delectationem simul et admirabilitatem excitant? Actum de historia quam Tullius merito magistram vitae nuncupavit, quum saepissime contigerit, ut plerique mentem et animum cogitatione hominum excellentium conformarent. Quot signis ad exscribendam historiam quisque uti deberet, ne deesset rerum ordini? Quot figuris indigebit historicus, cui longa narratio temporibus, locis, personis, circumstantiis distincta esset contexenda? Ecquid dicam de eloquentia, ex qua in universam societatem praestan-

---

(1) Herod. lib. 8.

(2) Eamdem consuetudinem in Mexicanis regionibus Hispani invenerunt.

tissimi fructus dimanant? Ipsius quidem est non modo concretam errorum caliginem perrumpere, veritatem nullis praestigiis tectam exhibere, frangere audaciam, fraudes repellere, homines ab interitu vindicare, sed etiam concitare animos et permovere. Quum hic igitur sit Oratoris scopus, ut persuadeat scilicet et moveat, quo pacto signis quisque poterit vim illius eloquentiae exerere, quae dicitur animorum dominatrix? Valeant igitur, qui suis inventionibus eo demum spectant, ut nobilissimas artes, quibus edocendis saecula adlaborarunt, penitus pessumdent. Hinc patet aegrorum potius deliria, quam philosophorum meditationes ulteriora de hac re tentamina censenda fore. Nam sicuti Dei miraculum linguas dispescuit, et Dei quidem miraculo opus est, ut omnes iterum in unam congerantur.

FINIS.

*

GLOSSODENDRON

SEU

LINGUARUM GENEALOGIA

BREVITER ENUCLEATA.

CAPUT PRIMUM

De lingua Primaeva sive Adamitica.

SERMO augustissimum Dei donum est: hoc ne veteres quidem ethnicos latuit. Socrates ipse, ut Plato in Cratilo, dictitare solebat rebus atque animantibus nomina fuisse inflicta ὑπο θειοτερας δυναμεως, η της τῶν ανϑρωπῶν. Hinc Rabhini qua Adam usus fuit, Angelorum linguam appellant. Nonnulli, quos inter Grotius, autumant hanc linguam post Babelicam confusionem periisse. Alii vero censent Deum nullo pacto voluisse, ut tam excelsa opera penitus intercideret. At quaenam gens meruit, ut sibi a Deo primaevae linguae custodia committeretur? Nimiopere docti inter se hac super re acerrime certarunt, primasque modo huic populo, modo illi detulerunt; verum major pars et cuncti Ecclesiae Patres non sine praesentissimo argumentorum praesidio contendunt Dominum eam inte-

gram in Heberi Semi abnepotis familia reliquisse, ut istorum fidelitatem remuneraret, non secus ac Noachi familiam propter suam innocentiam in Arca a communi excidio servaverat. Sicut vero, ipsi ajunt, Noachus centum ante annos diluvium praedixit, ita et Heberus triginta annis ante confusionem linguarum filium, quem genuit, Phaleg (id est divisio) appellavit, quia hujus aetate linguarum divisio contigit. Haec vero agendi ratio, quam Deus persecutus est, in Sacris Scripturis non raro occurrit. Sic Lothus a Sodomitico excidio, Josue et Chaleb a rebellium in deserto Israelitarum nece, Sethi filii a perversitate hominum mirabiliter evaserunt. Praeterea Augustinus divisionem linguarum punitionem fuisse putat in filios hominum qui turrim aedificaverunt, non in filios Dei. Semi perinde ac Enosi progenies Dei praedilectionem ob vitae sanctitatem sibi conciliavit, hinc Augustinus: « quamobrem sicut lingua una cum esset omnibus, non defuerunt filii pestilentiae, nam et ante diluvium una erat lingua, et tamen omnes praeter unum Noe justi diluvio deleri meruerunt; ita quando elatioris impietatis gentes linguarum diversitate punitae atque divisae sunt..... non defuit domus Heber, ubi ea, quae antea fuit lingua omnium, remaneret. » Ipse Chrysostomus asserere non dubitavit veterem linguam apud Heberum mansisse: Εβερ εμενε αυτην εχων διαλεξιν, ὥσπερ και προτερον. Nos Ecclesiae patres non poenitendos certe auctores hac in re sequi sa-

tis habemus, neque de nostro aliquid addendum curamus, cum vix liceat mutire in tanta gravissimorum hominum auctoritate. Illud tantummodo ad rem adjiciendum remur, nempe sermonem alium internum discernendum fore, alium externum, qui a primo ortus est, eique penitus inservit. Hinc Patres et Philosophi quamplurimi Hebraicam linguam attente advertentes, quae non externum sermonem atque a sensu desumptum, sed internum et intellectualem magis exhibet, eam coeteris longe anteponunt dignamque existimant, cui Deus perennitatem in Heberi familia destinaret. Quae nunc vero Hebraica appellatur, parum veteris puritatis continet, quoniam Rabbini verbis corrasis, vetustam linguam materiali, ut ita dicam, sermone conferserunt, quo accommodatior hominum captui foret. Homines enim nihil extra sensum concipere possunt. Hinc est, cur nemo adhuc divina explicare valuerit. « Audivi arcana verba, quae non licet homini loqui (1) » ajebat Apostolus; idest verba sermonis externi non suppetunt ad exprimenda interni sermonis verba, quae audivi, i. e. intellexi. Cur insuper, obsecro, Mosem (2) se impeditioris et tardioris linguae Domino profitetur, ex quo ad eum Dominus locutus erat? Quid quaeso sibi vult Christi responsio, qua Nicodemi Judaeorum principis curiositatem veluti

(1) Paul. ad Corinth. cap. 12.
(2) Exod. cap. 4.

corripit? « Si terrena dixi vobis et non creditis, quomodo si dixero vobis caelestia credetis » (1)?

CAPUT II.

De linguis Semiticis.

Post labiorum confusionem Deus « dispersit homines super faciem cunctarum regionum » (2), « Unusquisque secundum linguam suam et familiam suam in nationibus suis » (3) Semo, nomine a *Sama* (vastitas) desumpto, Asia vastissima pars orbis contigit, ejusque descendentes usque ad Indicum Oceanum et Montem Tanaim processerunt. Tum propter continuas hominum excursiones ac temporis lapsum linguae in diem excreverunt, et quo ulterius pergebant, illae minus suae matris imaginem referebant. Hinc ex Assur et Arphachsad familiis, quae minus quam coeterae ab antiquis sedibus abscesserunt, innumeros sermones fluxisse scimus, qui priori linguae nimiopere assimilabantur. Ex hoc numero profecto sunt Syriacus, qui postea politissimus evasit, Chaldaicus, sive chasdy, cujus fragmenta in Sacro textu et praesertim in Daniele adhuc supersunt, Arabicus, qui usque in Africam et finitimas terras productus do-

(1) Johan. cap. 35 et 12
(2) Gen. cap. XI, B. 9.
(3) Gen. cap. X. a 5.

ctorum virorum copia, qui eo usi fuere, Graeci leporis atque elegantiae aemulus fortasse fuit, Samaritanus aliaeque dialecti, quae istis omnibus nuper laudatis suam originem referunt acceptam. Sed ad unam omnes temporis decursu aliarumque gentium incursione fere obrutas Chamiticae linguae exceperunt, ac prae caeteris Ismaelitica sive Turcica, quae nunc passim in istis regionibus obtinet. Nam Iudaicae nationis reliquiae ob suum ingratum elatumque animum per universum orbem vagantes linguam simul cum patria amiserunt, atque ab iis populis sermonem nunc mutuantur, a quibus asylum exorare licet. Caeteri porro, qui sub Turcico jugo ingemiscunt, inter nationales tantum propria lingua invicem utuntur, dum universa regio dominatorum sermone resonat. Hinc facile videre est quo pacto Deus istarum gentium superbiam retundere statuerit. Populi vero qui has nationes profligarunt se Ismaelitas vocant, atque passim in historiis modo Saraceni modo Turcae nuncupantur. Nos heic operae pretium duximus id paucis aperire ut auctorum opiniones componamus, qui inscii fortasse differentibus itineribus in eamdem sententiam iverunt. Saraceni ab *Al-Sarak* (i. e. *nomades praedatores*) sic dicti, Afri sunt sane quam feri, proni ad bellum, vagi, atque ad Ismaeliticam nationem pertinent. Eos Angelus Agarae Ismaelis matri ita graphice depinxit. « Multiplicabo semen tuum et non numerabitur per multitudinem....... ecce concipies et paries filium,

vocabisque nomen ejus Ismael, quod audivit Dominus afflictionem tuam. *Hic erit ferus homo, manus ejus contra omnes et manus omnium contra eum, et e regione omnium fratrum suorum figet tabernacula* » (1). Et re quidem vera gens ista ab Africanis plagis (nam Agar Ægyptiaca Ismaelem ex Abramo conceptum in terra Canaan peperit) in Asiam irrumpens usque ad Scythiam, Caucasumque montem sui imperii fines protulit. Ibi Hunnis aliisque Scythiae populis, teste Simacato in Eustathio, commixti *Turcae* a Persis vocati sunt, neque injuria ut quidem sentio, quia *Tur* seu *Dur* Persice *gyrus*, atque Hebraice *peregrinatio* sibi vult, aut melius ab ipsa Turcica voce *turck*, quae hac lingua *migratio* valet. Hinc in proclivi est a nomine ipso eorum vagationes facile colligere. Τȣρκῶν, ita Cedrenus, εϑνος γενος μεν εστιν Ουννικον πολυανϑρωπον και αυτονομον. Mores praeterea et consuetudines ex Africa allatae rem prorsus confirmant. Cum vero in suis peregrinationibus veluti frusta propriae linguae ubique in terris, quas pervadebant, reliquerint, inde facile liquet, cur tot deinceps Scythici ac Tartarici seu Turcici sermones emerserint (2). Ipsis autem ulterius progressis

---

(1) Genes. cap. XVI.

(2) Zingani ab Apollonio atque Orpheo Sygini, seu Sigini appellati, vel Tartara stirps ducenda est, eosq. Herodotus ad Caucasum et Strabo ad Tanaim (nunc Don) collocat.

aliisque gentibus admixtis et praecipue Armenicae (1), quae peculiarem omnino linguam sibi adscivit, innumeri Caucasicae regionis sermones effluxerunt. Persica etiam lingua ab *Indo-Mongolicis* exorta adeo ab istis inquinata fuit, aliisque non paucis, ut in aliam nunc pene abierit. Id satis confirmant Sadder, Zend-Avesta (vivens verbum i. e. Deus), aliaque Zoroastri Opera, quae Ghebrico id est vetere sermone exarata nunc vix lectorem apud Persas inveniunt. Persae autem Helami Semi filii sunt soboles (2), atque a *Paras* (equus) nomen desumserunt, quia equos valde adamabant. Et sane quem praeterit quantopere Persicus equitatus in vetustis historiis praestiterit? Herodotus et Xenophon produnt Cyrum in oculis tulisse Astiagis quemdam servum, a quo equum adscendere didicit. Praeterea haud profecto a veritate abhorret Persiam ita fortasse fuisse appellatam cum Darius Hystaspis

(1) Ios. Heb. hist. Kircher Tur. Bab. Mois. chor. in hist. lib. 1, cap. 9. Armenica lingua quae vel Haycana, ab Hayco quinto Iapheti adnepote et Thorgomi filio dicitur; ita appellata est sive ab Aramo Haycanorum rege VII, et Abrahami contemporaneo, sive ab Aramo Semi filio. Hinc legitur in num. cap. XXIII. C. « de Aram abduxit me Balac........ de montibus orientis » Et sane Aram *celsitudinem* significat, atque Armenia celsissima orientis provincia est, cujus montes a diluvii aquis immunes arcam post quadragenariam navigationem exceperunt.

(2) Ios. Heb. histor.

filius propter equi sui hinnitum regnum fuerit adeptus.

Quod vero ad Indicas linguas attinet, historia nobis prodit Salam Semi ex Arphachsad nepotem in Indiam cum suis familiis concessisse, quae *Hoda* proprie dicitur ab *Hada extendere;* et reapse Sale longius quam coeteri Semi descendentes, sese extendit. Hinc permulti Indici sermones, qui tempore labente, aliarumque etiam linguarum adjectione admodum percrebuerunt. Quid dicam autem de innumeris linguis monosyllabicis, quae in Sinicis atque Indostanicis regionibus occurrunt? Istarum profecto tanta est farrago, ut non solum ex Sinica lingua innumerae dialecti manarint, sed et pluribus monosyllabicis sermonibus orientales orae scateant, qui invicem longe distant, scilicet Tibetanus seu Tangutanus, Tonkinensis, Siamensis, aliique non pauci in proximas insulas transvecti, de quibus suo loco orationem instituemus. Hujusmodi linguas fractas haud immerito quis appellaverit. Populi aliquot propter peculiarem coeli haustum, corporis structuram ac pronuntiationis, quae inde fluit, celeritatem adeo verba contrahere solent, ut genuinum profecto sonum amittant. Hoc satis ex Hottentottica lingua palam est, nec non a nonnullis Italicis dialectis, videlicet Bergomensis, Mantuanis, Bononiensis, Januensis ec., qui litteras quasi loquendo exedunt, et verba decurtant, quamvis usque ad monosyllabos non sint progressa. At cujusnam linguae monosyllabicae istae fractiones

sint, quas nunc memoravimus, id absque ingenti temeritate asserere nemo potest in tenebris, quibus hactenus versamur. Illud solum ex tanta caligine eruere licet Aegyptios Assyriam ingressos, historicis pene cunctis testantibus, ad Bactrianam atque Indiam perrexisse, postea vero Sesostri duce, prout Herodotus scribit, ad Pha-sin eorum copias supersedisse gradum. Hic non temere arbitramur Aegyptios, Assyrios, atque Indos, qui in Sesostris exercitu erant, sedem constituisse suam, et Sinis, quos Ptolomaeus (1) Sinas, et Strabo Thinas (2) vocat, ortum dedisse. Sinae procul dubio semet Tschin (*ascendere , sparsus equus*), ac Cinam Thien (*terra coelo supposita*) appellant: Quis heic vel nominum similitudinem non aperte intuetur, et exterorum populorum inundationis traditionem non detegit? Nam *sin ingredi* Sinico sermone valet, ac *Tschin scandere , dispersae equitum turmae ,* quae omnia Herodoti relationi suffragantur. Inde plane elucescit cur docti morum solummodo proximitatem investigantes aliqui Aegyptios, nonnulli Assyrios, alii vero Indos Sinarum progenitores fuisse arbitrantur; sed nemo adhuc istiusmodi originis rationem satis praestitit. Quod si vel ex Etimologia alia velimus argumenta exspiscari, attendamus animum ad pauca haec verba, quae exterarum linguarum monosyllabicae fractió-

(1) Geograph. lib. VII, p. 3.
(2) Geograph. lib. II, p. 46.

nes sunt. *Annulus* Samscrudonica lingua dicitur *Anguli*, Tunkinice *an; mater* Coptice est *Mauch*, Sinice *Mu; aeque* Malabarice *Ivan*, Indostanice *iw; scientia* Samscrudonice dicitur *Widdja*, Tunkinice *biet;* Samscrudonice *Manuscha* est *homo*, Malabarice *manusjiah*, Aegyptiace *manes;* Sinice porro *men* valet *generare;* Samscrud. *dian caelum*, Sinice *Tien*, Tunkinice *Dien; puteus* Coptice est *dsciod*, Sinice *Tschu;* Tibetanice *Tschou; sus* Coptic. *Dscho*, Sinice *Tsho; filius Scheri* Copt., Sin. *Tshei*, quia Sinae littera *r* carent; *manus dod* Copt. Tunkinice *tay; ego* Copt. *anok*, Samscrud. *Chon*, Sin. *ngo*, Tibetanice *nga; dies* Copt. *choou*, Samscrud. *ohoh*, Sin. *je*, aliaque innumera, quae ad amovendum taedium supprimuntur. Postea vero, qui humanarum rerum est exitus, monosyllabicis atque Indicis sermonibus simul permixtis Japanicae sive Japonenses, Annamiticae, aliaeque in ultimo oriente linguae eruperunt, quae nunc singulae propria et materna jura sibi vindicant. Equidem ab illis prolixius recensendis abstineo, et lectorem ad Balbi *Atlantem ethnographicum* atque Adelungii *Mithridatem* mitto.

CAPUT III.

De linguis Chamiticis.

Facta orbis partitione inter Noachi liberos Chamus Africam accepit, ideoque Plutarchus (de Isid. et Osir.) Aegyptum, quae sua tempestate potissima Africae pars habebatur, terram Χημιαν appellat et psalmista terram Cham, quo nomine vel nunc Coptica lingua gaudet. Id vero vel ab ipsa nominis vi manifeste apparet; quoniam *Cham* calidum significat, et Africa sane continuo aestu exagitatur, et Graeci eam propterea Africam appellarunt, quia ibi nulla sit φρικη (frigus). E Chami filiis Chus Aethiopiam petiit, ejusque nati lingua utebantur, quae ob nimiam cum Arabia proximitatem imo et affinitatem ab Arabica originem trahere maximopere videtur; atque inde Abissinici sermones deducuntur. Et procul dubio *Chus*, *Arap*, *Aethiops* idem valent, scilicet *niger, adusta facie vir,* quorum speciem Aethiopia, Arabia atque India exhibent. Mezraim vero et Chanaan in Aegypto primus, alter in Paloestina imperia condiderunt. Aegyptiaca lingua, ut docti disputant, in Copticam deflexit, quae graecis aliisque vocabulis scatet, et graeco charactere a Graecis dominatoribus desumpto conscribitur, ut videre est in sacris libris, qui adhuc extant, post invectam ibi Christi religionem exaratis; nam an-

tea ethnicae religionis arcana hycrogliphico sive hycrographico charactere scribebantur. Chanaan seu mercator Phoenicios progenuit (i. e. arabice *opibus abundantes*), qui navigationibus merces exportando parentis nomen haud immerito retinuerunt, et *Chananaei* in sacris litteris appellantur. Hanc gentem Punicam a Persis, ac Phoeniciam ab Arabis appellari tenemus propter puniceum colorem (persice *pan* atque arabice *phan* dictum) qui tantopere, ut neminem fallit, apud illos praestabat, ac tanti venibat. (1) Isti Punicam linguam seu Phoeniciam locuti fuisse dicuntur, quae ab eversa Carthagine saeculorum voracitate absumpta est, ac suis ruinis aditum novarum efformationi aperuit, ut prae caeteris recensetur ea, qua nunc Melitenses utuntur. Horum propago maledicto correpta, eo quod Chamus patrem jacentem conspicatus ludibrio habuit, fratrumque derisioni objecit, exterarum gentium servitute tenetur « maledictus Chanaam, servus servorum erit fratribus suis » (2). At Deus quo acrius in populi sui superbiam animadverteret, effecit ut iste servitio se eximeret, fratresque ipso servitutis jugo subderet. Nam, ut supra demonstravimus, Ismaelitae, qui Chananaei erant, suos fines praetergressi in Asiam irruperunt, et Babyloniam atque Judaicas nationes in suam ditionem rede-

(1) Genes. capit. XV. d.
(2) Genes. cap. IX.

gerunt. Cujus gentis porro dominatio adeo in Asia altas radices egit, ut Chamus eorum proavus magno honore in Persia sub Zoroastri nomine (1) haberetur, atque adhuc habetur etiam in universa Tartaria, cujus lingua *dominator* valet. Imo et apud Sinas, Tibetanos, Japonenses, et Peruanos, qui ut mox patebit, ab istis sunt orti, *khon* vel *khan* dominum significat. Hinc excelsum Dei nomen Tibetanis est *khon-cihoa* idest supremus legislator, quod compendiaria scriptione Tibetani exhibent aeque ac Hebraei *Jeova*, et Armeni *Asduaz* scribere solent; et excelsus Sinarum philosophus *khonfutse*, quod mihi *Supremum patrem intelligentiae* libet explicare; *Xa-cham* Tibetanice est supremus magister, etc. Hoc modo veteres Africanae linguae per exteras nationes diffusae aliarumque commixtione deturpatae quasi supremum diem obierunt, novaeque sunt subsecutae, quae nunc in illis regionibus obtinent; nimirum *Coptica*, *Susuica*, *Fantaica*, *Akraica*, *Angolanica*, *Madagascarica*, atque *Hottentottica*, a quibus ingens dialectorum copia originem hausit. (2)

---

(1) Clem. lib, 4. Gregor. Turon. hist. Fran. lib. 1. Boissard, Kircher arca Noe.

(2) Vid. Adel. et Balb.

CAPUT IV.

De linguis Japeticis.

En tandem formosissimam Europam accedimus, ejusque sermones perquam ditissimi suavesque nobis scrutandi sese modo sistunt. Et jure quidem venustissima mundi pars Europa vocatur, nam Japhet, cui in sortem cecidit, *pulcher* denotat. Praeterea Japhet vel dilatatus valet, hinc et Graeci eam Europam nuncuparunt, scilicet *terram dilatato aspectu*, cujus rei rationem mox reddere non pigebit. Javan seu Jon Japeti filius Graeciam tenuit; ac Joniae nomen tribuit (1). Illa populos perillustres mundo peperit, quorum laudibus celebrandis historia non sufficit, ac sola commemoratio lucem splendidissimam meis paginis affundit. Nunc certe, ni hujus opusculi ordo secus posceret, numquam dicendi finem facerem, si Graecae linguae lepores, veneres et pulchritudines cunctas vellem fusiori calamo persequi. Sed ne a proposito aberrare videar, illud saltem adjicere libet, hunc nempe sermonem aliis nitorem ac venustatem suam impertiendo proprium denique, ut hisce nostris temporibus videre est, amisisse. Nec vero haec lingua dialectis caruit, imo in tot tantasque di-

(1) Jos. Hebr. hist.

stracta fuit, ut istae a Jonio mari usque ad Asiam minorem hactenus etsi corruptae audiantur.

Moschu alter Japeti liber Slavonicarum, seu Moscovitarum (1) gentium pater est, quae universae a Romanis Sarmatae appellabantur. Slavonica vero lingua ab Illyrio ac Thracia usque ad Ruthenos auditur. Ista nunc, inito aliquot post saecula commercio cum cultis populis, in diem expolitur.

Magog porro Scythicam nationem Magogicam vocatam constituit (2), atque in interiorem Asiam suum dominium protraxit. Neque mirari subit si Japeti filii se tam late extendissent, cum Noachus in Japeti benedictione addiderit « dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem. » (3) Hinc facile percipi potest, cur Hungarica lingua cum Samojedicis atque istae cum Finnicis, quae alterae in Asiae, alterae in Europae septemtrione passim regnant, magnam habeat affinitatem, et omnes insuper Tartaricis verbis conspersae sint. Etenim Scythae ex Pannonia (quae Maggiar ab illis, Hungaria a caeteris nuncupatur) egressi, atque in Asiam praeter Tartaricas oras transeuntes porrecti denuo in Europam per boreas terras (Finlandia et Lapponia) ingressi fuere. Postea vero suo loco compertum erit quomodo vel ad

(1) Jos. Heb. hist.

(2) Jos. Heb. hist. apoc. cap. 20.

(3) Genes. cap. IX.

★

australes terras pervenerint. Propterea cunctae Europae gentes in Asiam transgressae vocem *Sama* i. e. *Asia* suae denominationi adjectam deinceps audiverunt: nempe Samogitii, Samothracii, Samojaedi etc, quo a populis Europaeis ejusdem nominis distinguerentur.

Gomerus Gallus cognominatus, Japeti primogenitus Italiam appulit, ejusque familiae usque ad Galliam et Gallitiam pone Pirenaeos excurrerunt, postea Hispaniae seu Celtiberiae populis junctae in Britanniam penetrarunt. Istae omnes Celticam linguam sed multifarie distinctam loquebantur, et modo Celtae, modo Galli vocabantur. Flavius Josephus (1) atque Isidorus (2) Gomarenses seu Gallos a Gomero exortos fuisse tradunt, dum eos Chronaca Alexandrina *keltos* nominat; qui, ut neminem praeterit, Cymbri seu Cumbri a Romanis appellabantur, et nunc Irlandice *Gomroeg;* imo et quam inhabitant terra (Cumberland) ab incolis sibi nomen desumpsit. Sed ne veritas in varia sententiarum confusione lateat, heic argumentis juverit expedire qui Galli, qui Celtae nuncuparentur. *Gallu* Celtica lingua (Irlandice *Gal* (3) *potens* sibi vult, unde et Anglicum *Galant* et *Galantry potens*, *vis*; quapropter

---

(1) Lib. 1. cap. VI. antiq.

(2) L. 9. cap. 2. de orig.

(3) O-brien focalior Guoidhilge-sax-Bhearla, or an Itisch English Dictionary.

populus universus a corporis robore, quo excellebat, nomen sortitus est, sive a voce *Welsch*, aut *Wales* latina pronuntiatione *Gallus w* in *g* commutata (1). Celtarum porro appellatio a *kalait iter, trames Gallis* indita fuit, qui primi freto (Calais) superato in Britanniam exscenderunt, sive, ut alii putant, a teutonica voce *kalte* (frigus) quippe qui frigidiorem terram inhabitabant. Caesar ac Tacitus populos istos in Britanniam transisse testantur; quo Hispani etiam seu Iberi colonias deduxerunt, ideoque Celtiberi dicti. Iberi autem a Tubal profecti (2), qui perinde atque alii Japeti filii in Semi tabernaculis (Asia) habitavit, Scythiam transgressi Hispania potiti sunt; atque Ibero amni urbibusque nonnullis in eorum transitu nomen dederunt. Hujuscemodi sunt Aquitania (Aquitan) Lusitania (Lustan) aliaeque non paucae, quae perinde ac in Asia Kurdistan, Belochistan, Turchestan, Indostan, et in Africa Mauritan, Tingitan, cuncta ab orientali *tany civis*, et Celtico *Tan* civitas derivantia; unde et Anglicum *Town*. Propterea Isidorus (3) Hispanos Italorum affines reputat, atque Italia aliquoties in Chaldaica sacri textus versione *Tubal* legi-

(1) Voltaire. Dict. phil. fran.
(2) Jos. Heb. lib. 1.
(3) Lib. 9. cap. 1. de orig.

tur. Audiamus Pomponium Melam (1). « Frons » illa........ad promontorium quod Celticum » vocamus extenditur; totum Celtici colunt ... » .... a Celtico promontorio ad Scy- » thiam usque. Hinc perpetua ejus ora ...... » ad Cantabros pene recta est; in primum Artu- » bri sunt Celticae gentis, deinde Astures ». Hinc recte Berosus Gallos, qui a Gallis ortum duxerunt, Hispanicum dominium usque ad Lusitaniam (quae nunc merito *Porto-gallo* vocatur) produxisse ait. Cantabriam vero, de qua nuper Pomponius, Pirenaei a Gallia separant, atque utriusque regionis incolae simillimo nomine gaudent. Plinius (2) atque Isidorus (3) cunctos Vascones appellant, qui nunc Francico sermone *Gascons*, et Hispanico *Bizcaini* dicuntur (4). Quod vero ad Hispanorum in Britanniam transitum spectat, ne res imis tantummodo labiis degustare arguamur, id planius aperire placet. Sciendum primum est *Britannos*, ut Ptolemaeus atque Isidorus inquiunt, eosdem fuisse ac Pictos (5), quos saepenumero in Romanorum historia legimus. Et sane *Brit-Tan* celtice signi-

(1) Lib. 1. cap. III. de situ orbis.

(2) Lib. IV. cap. 1.

(3) Lib. 9. cap. 1.

(4) Isti Celtica dialecto, quae nunc *Basque* vocatur, utebantur.

(5) Lib. 2. cap. IX.

ficat *urbem a pictis* hominibus habitatam. Claudianus in tertio Honorii consulatu horum mentionem facit,

» .... nec falso nomine Pictos
» Edomuit, Scotumque.

Et Martialis (1).

Barbara de Pictis veni Bascauda Britannis.

Britanniae partes praecipuae sunt Scotia (latine *Caledonia*), atque Irlandia (latine *Ibernia*). Scotia a Celtica voce *Scud* seu *Scut* (2) (navis) nomen traxit, unde ex Celtiberia enavigasse satis constat. Irlandia porro (3) in Aristotele et Claudiano JERNA legitur, qui Gallitiae mons est, ut Strabo, aut amnis, ut Pomponius Mela credit. Ejus gens propria lingua vocatur *Irin*, Anglice *Irish*, ac Britannica dialecto *Iverdan* (4) .... ecquis obsecro heic Ibericam migratio-

---

(1) Lib. 4. Epig. 99.

(2) *Scut tegumentum cortex* vetusta vox est, atque, hinc scutum et scythae, qui eo semper operti incedebant, ac Teotiscum *schote;* deinde vero Copticum *skeita* navis, quae corpus in aequore tegit, aliaque nonnulla fluxerunt.

(3) Phil. Briet. parall. geograph.

(4) Haec natio celticam dialectum Irish vulgo appellatam loquebatur.

nem non cernit? Ex hactenus dictis luculentissime apparet, ni fallor, hos populos ab una eademque natione primitus manasse, postea distractos quemque sibi peculiare nomen comparasse. Hinc recte Voltairus Galliam Aquitanicam, Celticam et Belgicam discernit, penes quos omnes vel praesens gallicum nomen servatur. Gallitiae populi in Hispania dialectum adhibent propria lingua *gallego* nuncupatam; alia extat in Francorum dominio, quae *Gaulois* appellatur. In Britannica provincia (Wales, seu Galles) gallensis (walon) sermo auditur; in Ibernia (Ireland) provincia quaedam *Gallovvay*, scilicet Gallica via, vocatur etc. Galli proprie dicti usque ad Italicam regionem, quae nunc Lombardia vocatur, extendebantur; caeteros porro, qui maritimas terras habebant, Tirrenos seu Etruscos nuncupatos fuisse accepimus. Isti ob Graeciae proximitatem et commercium cum Graecis initum adeo istorum vestigiis insistere studuerunt, ut etiam lingua Graecas voces formasque usurpata in Latialem illa evasit, quae postea aliis ipsa mirifice inclaruit. Nam Romani cum universum pene orbem suis armis subegerint, patrii sermonis veluti exuvias vel in longinquis regionibus reliquerunt; sicut in pluribus Celticis linguis videre est, quae a Romano splendore in fugam conjectae pristinam exuentes asperitatem latinam elegantiam quodammodo induerunt. Hac sane ratione Galli, Lusitani atque Hispani decursu temporis puris-

simas Tiberis aquas haurire conati sunt (1). At ipsa demum ex tam excelso gloriae culmine decidit, atque ab illis, quos profligavit, devicta fuit; quin imo a suis liberis, si id dicere fas est, labefactata corruit. Etenim Gomerus Thuisconem seu Ascenaz genuit, qui montium jugis superatis ultimam Scandinaviam adiit, ac Teutonicam potentiam excitavit. Ab eo ingens Germanorum populus proficiscitur, qui vel teotiscam linguam loquuntur. Isti primo tam feri atque agrestes erant, ut vicinas terras invadere et populari sibi gloriae ducerent, imo suos lares flammae addicerent, quo animosiores ad bellum et rapinam incitarentur, atque finitimos populos caede vastarent (2). Hinc perspicuum est cur Teotisco sermone Celticis ac Slavonicis dialectis permixto, Celto-Teutonicus, quo Angli, ac Slavo-Teutonicus, quo veteres Borussi (3) et Lithuani utuntur, emerserint. Thuisconis igitur filii parvo agmine impetum quotidie in adjiacentes terras in-

---

(1) Ex his omnibus Lusitanicus sermo prae caeteris latinam puritatem servavit, quoniam Hispanicus, qui illi est simillimus, ab Arabico vehementer inquinatus est. Neminem vero fugit Arabes, longo temporis tractu, Hispaniam sub sua dominatione habuisse.

(2) Tacit. de mor. Germ.

(3) De veteribus heic Borussis loquimur; nam hodierni mores agrestes affatim exuerunt, et puram nunc germanamque Teotiscam linguam adhibent.

gentibus denique copiis Gomeri provinciam adorti, cuncta, quae amoenissimo Italiae coelo nitebant, sua feritate deturparunt. Reliquae porro barbarae septentrionis nationes istorum incrementis in invidiam actae suis confisae viribus Italiam totam inundarunt. Tunc linguae, scientiae, ac litterarum, artiumque monumenta pessumdata humique prostrata jacuerunt. At Deo tandem Italicas vices miserante, lux in tanta caligine, quae omnia obruebat, affulsit, et litterarum splendor in Italiae caelo fulgentior emicuit. Et sane latina lingua prout illa avis, quam poetae effingunt, e suis cineribus pulchrior quidem et venustior, mutatis solummodo formis, surrexit. O Italica lingua, salve, qua mirum quantum delectamur: tu enim caelestiali veluti concentu aures demulces, atque animum magna voluptate perfundis!

CAPUT V.

De Oceanicae atque Americae linguis.

Non defuerunt inepti homines, quos temerario impudentique ore effutire non puduit, quod sapientius egisset Moses, si quinque Noacho liberos tribueret. Nam ecquid, ajebant, de duobus reliquis mundi partibus censendum alioquin esset? quisnam illuc homines pepulit? anne de coelo dejecti arbitrandi sunt? Ad istorum stultitiam audaciamque retundendam illud reponen-

dum est : si nempe adeant geographicos libros et hodierna loca cum vetustis comparent, nec prius loquantur, quam rem consultius excusserint, quirent profecto advertere antiquitus fretum (Anien) (1) inter Americam et Asiam extitisse, aliudque inter Africam et Brasile; qua olim Atlantides in Americam productos nonnulli putant Platonis (2) sententiae innixi, qui, ut ipsi inquiunt, Americam novit. Sed quanticumque isthaec opinio habenda sit, ex Herodoto (3) nihilominus liquet Atlantides praeter fretum navigantes a tempestate in occidentales terras longe remotas pulsos fuisse. Diodorus tradit Carthaginienses, qui *suis classibus* omnia maria scrutabantur (4), ultra Atlanticum Oceanum insulas, novasque terras invenisse. Aelianus (5) Silenum cum Mida loquentem inducit, qui Europam, Asiam, Africam insulasque ab Oceano circumdari ait, transque eum terras extare refert auro atque argento ibi vilius quam ferrum habitis collucentes. Avitus apud Senecam fertiles in Oceano

---

(1) Malteb. geog. 1. nunc vero fretum Behring adhuc extat quod Americana Ruthenorum dominia ab Asiaticis secernit.

(2) In Erat. et in Tim. ac Proc., Porph., Orig., Platonis interpret.

(3) L. 5.

(4) Appian. in Libicis, et Pausan. in Attic.

(5) 3 Histor.

jacere terras asserit, ultraque eum rursus *alia littora* , *alium jacere orbem.* « In Atlantico mari Europaeo orbe potior insula », sic Marcellinus. Quis, obsecro, tanta caecitate obstringitur, ut heic nequeat Antipodes discernere, de quibus Cicero (1) sic loquitur? « Non etiam dicitis esse » e regione nobis e contraria parte terrae, qui » adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, » quos Antipodes vocamus? » Praeterea facilis septemtrionalibus populis per glacialem Oceanum in Americam super rhedis transitus erat vel ante repertam navigationem. Et sane Caliphornicae linguae Tartaricis, et Eskimenses seu Groenlandicae Finnicis affinitate junguntur. Similitudo autem, quae inter Japonensium et Peruanorum (2) mores, religionem, nomina conspicitur, haud aegre credendum suadet innumeras insulas in Japonico mari disseminatas, ac praesertim Aleutiacas, quae in America producuntur, unum olim perpetuumque continentem fuisse. Si quis porro Americanas linguas diligentissime scrutaretur numquam ei Sinicum, Indicum, aliosque Asiaticos sermones in illis non licebit reperire. Hinc sane compertum est qua populi in Americam penetrarunt, ibi eorum linguae vestigia adhuc mansisse, quae postea, ut vel caeteris

(1) 4 Acad.

(2) Georg. Horn. de orig. Americ.

contigit, aut mixtae, aut discretae in alias abierunt.

Oceanica porro, aut Africana, aut Asiatica libenter distingui potest, nimirum quae Orientales, quaeque occidentales insulas complectitur. In Africana linguae ab insulari pronuntiatione atque humanarum rerum vicissitudine nonnihil immutatae audiuntur. Asiatica vero quasi universa (alicubi enim alii Asiae sermones obtinent) et praecipue Maldivae insulae Malaicam linguam loquuntur, quae e Transgangeticarum familia est. Hinc nebulonibus istis auctor fuerim ut sileant potius, neque sententias depromere audeant, quae nemini satis probari possunt.

TOTIUS OPERIS CONCLUSIO.

Ex hactenus enunciatis satis constat corruptionem hominum labii corruptionem attulisse; ac Japeticas dominationes et linguas caeteris longe praestare; itaque Deum omina Japeto a Noacho adprecata explevisse: *dilatet Deus Japhet.* Etenim Europaei universo pervagato orbe ac potito quaquaversus regnant, eorumque linguae undique florent, praesertim in America et Oceanica; ubi indigenis sermonibus ferme ejectis, praeclare vigent. Habes, amice lector, quae a te benevole veniam mihi mereri poterunt. Si non penitus arrideant, utere tua mecum humanitate, et scias omnia, quae adhuc persecuti sumus, conjecturae

fulcris et probabilitate inhaerere Cum ne historici quidem narrationum suarum veritatem interdum praestare possint, quibus nec tempore, nec loco rebus, quas narrant, licuit interesse, multo magis indulgenter me habere poteris, ubi in multa incideris quae non probes, quum in re tam veteri tamque implexa notiones unde unde expiscare debuerim. Quodcumque tamen judicium de me feras, etiamsi te Cynicum sannae severioris experiar, et nodum, ut dicitur, in scirpo quaeras, haud prorsus iniquo animo patiar. Immo tecum libet illud Horatii usurpare.

.... Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti, si non, his utere mecum.

FINIS.









